

IL PROCESSO

1) LA GRANDE NOTIZIA

Volgendo lo sguardo da Giove ad una successiva metafora con cui tradurre l'odierna cultura circa la Sacralità dell'Essere ed appartenere al comune Creato con tutto ciò che questo comporta ed intende, proviamo ad inciampare su di una nuova *Grande Notizia*, la quale per sua ed altrui profonda, anzi oseremmo dire *'profetica'* Natura nella ferita offerta, mostra tutti i paradossi con cui si veste e maschera la meschina condizione umana.

La maschera umana non smette mai di sorprenderci e stupirci, non men della *servitù* scelta che custodisce, nostro malgrado, quindi regola e preserva il nostro Albergare presso la sua mensa, degna del corpo anche se talvolta - o troppo spesso - lo Spirito ne difetta circa il più sano nutrimento rimanendone inquieto!

Non il grado di Spirito servito qual nettare di preziose botti della cantina sino alla Camera d'un altrettanto nobile palato sempre masticato; alternato alle preziosi polveri qual buon cura conferita dalla allucinata depressione successiva all'intestinale digestione di cui la politica del corpo talvolta ugualmente ne difetta... ancora...

Quelli stessi polveri che facevano del nostro amato dottore non men custode d'un Sogno antico, un Hyde molesto e talvolta mal custodito... seppur dicono, cavalier pluridecorato!

Quindi facciamo un breve antipasto prima che *l'uno o l'altro* occupino indebitamente il tavolo prenotato, e quali Stranieri ci avviamo ad imbadir conversazione presso il rinomato Albergo ove l'oste in trepidante attesa ci porge un suo piatto saporito.... Il menù il suo forte non meno la dovuta conoscenza dell'appetito con cui saziare ogni suo cliente... anche il più sgradito:

...Ma, poiché il progetto dell'Autore era di esporre le scelleratezze e gli inganni dei servitori...[....] verso i loro padroni e padrone, non dobbiamo giustificarci per averlo pubblicato (il menù appena nominato cos'altro se non il piatto non ancor assaggiato...); anzi, lo presentiamo ai nostri lettori nella stessa forma in cui si trova nel manoscritto originale, che può essere visto presso lo stampatore a cui è affidato...

2) BREVE INTRODUZIONE (alla caccia)

Chester Napier:

Queste sono storie tramandate dai miei antenati e dagli antenati di mia moglie. E ti racconto questa che mi hanno raccontato su un prozio o un parente di mia moglie. Andavano a caccia di orsi. E andavano coi cani o seguivano le tracce nella neve; se l'orso entrava in una grotta, uno di loro si sdraiava sulla soglia col coltello e quando l'orso usciva fuori gli piantavano il coltello in pancia e gli tagliavano via le viscere, e lo ammazzavano in quel modo, capisci...

Allora, lui stava a caccia e i cani stanano l'orso, e l'orso gli veniva addosso giù dalla cresta della collina, e lui fa per arrampicarsi su un albero. Ma aveva tanta di quella paura che non ci si arrampicava sopra - resta ai piedi dell'albero e raccontano

che correva, correva tutto intorno al tronco. Alla fine, quando lo trovano e lo calmano un po', disse: "Aspettate che scendo dall'albero".

E uno degli altri dice: "Va' al diavolo, non ci sei salito sull'albero. Stai seduto per terra".

Aveva preso uno spavento tale che non era riuscito a salire sull'albero. Ma credeva che ci stava sopra'.

Il rapporto è rovesciato, ma i protagonisti (della caccia all'orso...) sono ancora quelli della storia di George Burkhart: l'albero e l'orso, e un confronto con i pericoli della natura.

L'albero cavo di George... unisce la vita e la morte: le sue dimensioni offrono protezione, ma il fatto che sia cavo suggerisce che è morto. Il rapporto fra gli alberi cavi e la morte torna anche in altri racconti: per esempio un albero cavo dà il rifugio agli antenati di Curtis Burnam dopo che hanno passato Pennington Gap, ma è abbattuto dal vento e gli crolla addosso uccidendoli.

Come nel racconto di London *'silenzio bianco'*, Fred Napier racconta la storia di un fuorilegge a Cranks dopo la guerra civile:

Lo fecero a pezzi, un pezzo alla volta. Orecchie, naso, lingua, gli cavarono gli occhi e nascosero il corpo in un tronco cavo, dove le sue ossa furono trovate per caso dal nonno di Fred molti anni dopo.

E poi, l'orso. Da *'The Big Bear of Arkansas'* di T. Bangs Thorpe a *'The Bear'* di W. Faulkner, l'orso è una metafora letteraria della terra, del sangue, della caccia, del sacrificio. Ed è legata al suo possesso, al suo dominio.

O vive l'uomo, o vive l'orso, non c'è posto per ambedue.

In modo forse meno articolato e cosciente, ma non meno carico di senso, l'orso svolge lo stesso ruolo nei miti d'origine di Harlan County – l'orso letteralmente sciolto nelle acque secondo il racconto di J. Shell, l'animale pugnalato a morte in un abbraccio quasi erotico nel racconto di C. Napier.

Ben Campagnari:

‘Una volta c’era un ragazzo, gli piaceva di sentirmi raccontare le ‘tall tales’, e dice, “Ben, sai qualche bella storia?” ’.

‘Be’, non tante’, dico io. Stavo coi miei fratelli - dico – a giocare a carte, e resto senza soldi e gli chiedo se me li prestano. Non se ne parla, dicono loro; di te non ne vogliamo più sapere. E quando dissero così, io dissi, “Va bene, vado fuori e mi ammazzo un orso”.

Così sto un po’ lì fuori, sotto una roccia sporgente, e vedo un grosso orso nero che viene avanti - mi giro sui tacchi e scappo di corsa verso la baracca, e quando arrivo alla porta avevo tanta ansia di entrare che apro la porta e casco dentro e l’orso pure entra e casca addosso a me. Loro stavano lì che giocavano a poker. Dico, “Scuoiatelo ragazzi, intanto io ne vado a prendere un altro!” ’.

Quando ho cominciato a andare a caccia?

Papà mi prendeva sulle spalle e mi portava su per le montagne. E ho continuato, vado a caccia da prima che mi ricordo’ (C. Napier).

‘Mio padre me l’ha raccontato tante volte. C’è quest’uomo che si alza la mattina, chiama il figlio, dice vieni qua, ti faccio vedere una cosa. C’era la neve in terra. Esce, fa il giro della casa, e quando trova delle tracce di coniglio dice, figliolo, le vedi? Dice, la tua colazione è dall’altro capo. Non avevano niente da mangiare in casa’ (B. Simpson).

Chester Napier:

‘Qui ci sono un bel po’ di cervi. Tacchini, un sacco di tacchini selvatici. E ogni tanto vedi un orso, ma la caccia all’orso è chiusa. Non è permesso uccidere l’orso. E abbiamo galli di montagna, e quaglie e conigli, e un sacco di gente va a caccia di procioni. Che anche mio padre e io cacciavamo i procioni, e non ammazavamo niente che non mangiavamo. E la penso ancora così. Non andare a caccia per gioco. Non ammazzare un orso solo per mettere il trofeo sul muro. Se non lo mangi, non lo uccidere. Se non lo mangi e c’è qualcun altro che lo vuole, va bene ucciderlo e pulirlo e darglielo. Cioè, gli indiani facevano così. E così sono cresciuto io’.

In una cultura di caccia, *‘le armi fanno parte del nostro modo di vita: di solito, ora che arrivano a dodici anni i ragazzi e le ragazze hanno già imparato a sparare’* (D.Warren).

Marjorie, figlia di Chester Napier, ricevette il suo primo fucile *‘quando ancora non sapevo camminare. E’ appeso lì accanto alla porta, quello su cui mi sono letteralmente fatta i denti, mordevo il calcio del fucile quando stavo mettendo i denti’.*

Da adulta, nell’esercito, si distinse come tiratrice infallibile.

Tillman Cadle:

‘Allora, come ho avuto il primo fucile... Avevo dieci, forse undici anni. Chiesi a mio padre se potevo avere un fucile a pallini per Natale. Lui disse, ‘No non puoi avere un fucile a pallini. Potresti colpire qualcuno per sbaglio’. Dice, ‘Ti porto con me e ti insegno a sparare, ti insegno le regole di sicurezza quando usi un’arma. E a quel punto puoi avere un fucile vero’. E fece così. Prese un calibro 22 e mi fece vedere come tenere un fucile, come sparare a un bersaglio, di non puntarlo mai su qualcuno, e mi disse quando lo caricavo di stare sempre attento a non puntare addosso a qualcuno, tutte le regole di sicurezza su come usare il fucile. E dopo che mi ebbe imparato tutte queste cose, e vide che ero capace di gestire un fucile, disse, ‘Adesso, quando metti insieme i soldi, ti puoi comprare un fucile’.

Preston McLain:

Nello stato del Kentucky puoi portare un'arma (senza farla vedere) se hai la tessera per Conceal ed Deadly Weapons, armi mortali nascoste. Nelle montagne del Kentucky orientale pare che tutti portano un'arma: è un modo di vita, uno stile di vita... E' tutta la vita che vanno a caccia, le usano per autodifesa, magari portano la pistola e ci mettono i pallini da caccia, per ammazzare un serpente. O per far scappare un orso. Non necessariamente per altre ragioni'.

Sid Tibbs.

‘E’ la natura umana, direi. Che gli Stati Uniti probabilmente hanno più armi di qualunque altro paese. Ma il fatto è, i predatori esistono; i criminali ci saranno sempre. E da queste parti, fin dal 1837, da quando hanno passato la legge sulle armi in vista, c’è una cultura appalachiana che consiste nel portare le armi, nel portare il fucile, quando vai in città. Il secondo emendamento dice che hai il diritto di portare le armi... e di uccidere i tuoi nemici..... Così abbiamo fatto passare la legge sulle armi nascoste, e funziona bene, ci sono stati tredici incidenti, uccisioni, mi capisci, ma tutti giustificati, tutti invisibili....?’.

(A. Portelli)

La pianificazione del territorio silvo pastorale con la **Legge n. 157/1992** si caratterizza per essere una norma che a dispetto delle finalità ultime espressamente perseguite, è fortemente orientata sul prelievo venatorio a scapito delle forme di tutela e conservazione.

Tale caratteristica emerge chiaramente nella parte in cui la norma si occupa della definizione delle competenze relative alla gestione e pianificazione del territorio e dunque degli habitat e delle specie che lo popolano. L'articolo **10 della L. 157/92**, stabilisce al primo comma che tutto il territorio agro-silvo pastorale

nazionale è soggetto a pianificazione faunistico-venatoria e specifica che tale pianificazione è finalizzata, “per quanto attiene alle specie carnivore, alla conservazione delle effettive capacità riproduttive e al contenimento naturale di altre specie e, per quanto riguarda le altre specie, al conseguimento della densità ottimale e alla sua conservazione mediante la riqualificazione delle risorse ambientali e la regolamentazione del prelievo venatorio”.

Per conseguire gli obiettivi di conservazione delle specie al fine di consentire il raggiungimento di naturali equilibri che portino, ad esempio, ad un contenimento naturale delle specie e ad una “densità ottimale” attuato grazie all’azione delle specie carnivore, si rende necessario, da una parte, adoperarsi per la “riqualificazione delle risorse ambientali” e dunque, tra l’altro, garantire habitat naturali ottimali e dall’altra parte, garantire una “regolamentazione del prelievo venatorio”.

Tali obiettivi, devono essere conseguiti, nella pratica, ad opera delle Regioni, alle quali, l’articolo 9 della legge affida le funzioni amministrative di programmazione e di coordinamento ai fini della pianificazione faunistico-venatoria, nonché i compiti di orientamento, di controllo e sostitutivi. Alle province spettano invece le funzioni amministrative in materia di caccia. Ad ISPRA (ex INFS), identificato dall’articolo 7 quale “organo scientifico e tecnico di ricerca e consulenza per lo Stato, le regioni e le province” sono infine affidati i compiti, tra l’altro, di “controllare e valutare gli interventi faunistici operati dalle regioni e dalle province autonome, di esprimere i pareri tecnico-scientifici richiesti dallo Stato, dalle regioni e dalle province autonome”.

Il rapporto cacciatore – territorio e gli Ambiti Territoriali di Caccia è uno degli obiettivi espressamente perseguiti dalla Legge 157/1992, con riferimento all’attività venatoria, è quello di consentire che l’esercizio della stessa non determini ripercussioni dannose e non

comprometta le esigenze di conservazione delle specie animali selvatiche.

Anche per questa ragione, si è ritenuto necessario da una parte, prevedere una serie di prescrizioni e divieti, con corrispondenti sanzioni al fine di circoscrivere l'ambito di esercizio di questa attività e, dall'altra, creare un sistema di misure idonee a garantire un legame tra il cacciatore e il territorio che possa dunque responsabilizzarlo, rendendolo consapevole, aldilà dei divieti e delle imposizioni, della necessità di evitare abusi che possano determinare, ad esempio, la compromissione del patrimonio faunistico del suo territorio che corrisponderebbe alla compromissione della possibilità di continuare ad esercitare la sua attività.

Ma a trent'anni dalla pubblicazione di questa legge, tale obiettivo non è stato raggiunto.

Ciò si evince dalla gravità e diffusione delle illegalità venatorie, dovute - come si dirà - dall'assenza di strumenti sanzionatori realmente efficaci, e si comprende analizzando il sistema di attuazione della gestione programmata della caccia.

Sotto quest'ultimo profilo, infatti, l'articolo 14, comma 1, affida alle regioni il compito di ripartire, con apposite norme, le zone destinate alla gestione programmata della caccia in Ambiti Territoriali di caccia (ATC) i quali devono avere "dimensioni sub-provinciali" e devono caratterizzarsi da aree possibilmente omogenee e delimitate da confini naturali.

La funzione di tali ambiti dovrebbe per l'appunto essere quella di garantire il legame cacciatore territorio anche attraverso una sorta di "autogestione" del territorio e delle sue risorse ambientali attraverso azioni mirate a preservare gli habitat e le specie. Nella pratica, tuttavia, la stessa previsione di un'estensione territoriale "sub-provinciale" di tali ambiti ha sin dall'origine

segnato l'impossibilità di favorire questo virtuoso legame.

La stessa INFS, all'indomani della introduzione della legge in esame, aveva infatti auspicato che la dimensione degli ATC non superasse il limite di 10.000 ettari: solo in presenza di piccoli ambiti è infatti possibile conoscere la consistenza faunistica e pianificare il prelievo senza intaccare gli equilibri biologici. Come si è detto, in relazione alle percentuali indicate dall'articolo 10, anche in questo caso, la formulazione della norma ha favorito interpretazioni distorte e non coerenti con l'obiettivo perseguito dalla legge, favorendo così l'istituzione di ATC di enormi estensioni.

Dall'analisi effettuata emerge dunque un sistema di governance del territorio, delineato dalla Legge 157/92 che, a trent'anni dalla sua emanazione, conferma di essere del tutto inadeguato a consentire il raggiungimento degli obiettivi fondanti della L. 157/92 che, lo si rammenta, si pone quale espressione applicativa di principi fondamentali di tutela ambientale derivanti non solo dalla Costituzione repubblicana, come interpretata dalla Corte costituzionale e come recentemente novellata, ma anche dalla normativa europea (in primis le direttive Habitat e Uccelli) e dalle convenzioni internazionali ratificate dall'Italia, come: la Convenzione di Berna del 1979 sulla Conservazione della vita selvatica e degli Habitat naturali; la Convenzione di Bonn (CMS) del 1979 che ha come obiettivo quello di garantire la conservazione delle specie migratrici terrestri, acquatiche e aeree; la Convenzione di Ramsar 'Convenzione sulle zone umide di importanza internazionale' del 1971 e la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) del 1992 adottata a Nairobi e aperta alla firma al Summit per la Terra di Rio de Janeiro.

Un sistema, dunque, che si è dimostrato non idoneo a garantire la tutela degli habitat e delle specie, perché troppo focalizzato sulla necessità di garantire spazi e

modi per effettuare attività finalizzate al prelievo delle specie animali selvatiche.

In questo contesto, la gran parte delle regioni si dimostrano inadempienti nell'effettuare tutte quelle attività che dovrebbero essere il presupposto per consentire lo svolgimento della pratica venatoria come la creazione e la tutela degli habitat, i censimenti, la tutela delle rotte migratorie, l'identificazione dei valichi montani, l'attuazione dei piani di gestione di particolari specie, la governance dei parchi e delle riserve, le attività di recupero della fauna selvatica, le attività di controllo che, come indicato dall'articolo 19 della Legge 157/92, sono ben diverse dalla caccia ma spesso vengono affidate al mondo venatorio con conseguenze disastrose (basti pensare alla gestione del cinghiale) e infine, l'implementazione di sistemi di controllo e vigilanza del territorio.

(W.W.F.)

3) I CONTI DELL'OSTE (con taluni precetti)

Arrivai all'Albergo della Posta a Martigny verso le quattro del pomeriggio...

'Perbacco!',

...dissi al padrone posando il bastone nell'angolo del camino e aggiustandovi sopra il mio cappello di paglia...

'c'è una bella trottata da Bex fin qui!'.

‘Sei piccole leghe nostre, signore’.

‘Che son poi circa 12 leghe di Francia! E di qui a Chamonix?’.

Nove leghe’.

‘Grazie. Fatemi trovare una guida per domani mattina alle sei’.

‘Il signore va a piedi?’.

‘Sempre’.

Compresi che se le mie gambe crescevano nella considerazione del mio ospite, ciò avveniva certamente a spese della mia posizione sociale.

‘Il signore è artista?’.

...continuò l'albergatore.

‘Pressappoco’.

‘Il signore pranza?’.

‘Tutti i giorni, devotamente’.

Infatti, siccome i pranzi sono molto cari in Svizzera, e ognuno costa quattro franchi, prezzo fisso sul quale non è possibile ribattere nulla, nei miei programmi di economia avevo già da tempo tentato di rifarmi in qualche modo su quest'articolo; finché, dopo lunghe meditazioni, ero riuscito a trovare una via di mezzo tra la rigidità scrupolosa degli albergatori e la ribellione della mia coscienza: si trattava di non alzarmi da tavola se non dopo aver mangiato per un valore di almeno sei franchi; in tal modo il mio pranzo veniva a costarmi soltanto quaranta soldi.

Naturalmente, vedendomi accanito all'opera e sentendomi dire:

'Cameriere; replica!',

l'albergatore borbottava tra i denti:

'Ecco un inglese che parla maledettamente bene il francese'.

Si vede che l'albergatore di Martigny non era profondo nella scienza fisiognomica del suo compatriota Lavater dal momento che osava pormi questa domanda piuttosto impertinente:

'Il signore pranza?'

Quand'ebbe inteso la mia risposta affermativa:

'Il signore è capitato bene oggi',

...continuò...

'abbiamo ancora dell'orso'.

'Ab! Ab!'

...feci, mediocrementemente entusiasta dell'arrosto

'È buono questo vostro arrosto?'

L'albergatore sorrise scuotendo la testa con un movimento dall'alto in basso, che poteva tradursi così:

'Quando lo avrete assaggiato, non vorreste mangiare altro'.

'Benone',

...ripresi...

'e a che ora si pranza?'

'Alle cinque e mezza'

Guardai il mio orologio; erano soltanto le quattro e dieci:

'Bene; giusto il tempo d'andare a visitare il vecchio castello...'

...Quando rientrai, gli altri viaggiatori erano già a tavola: gettai un'occhiata rapida e inquieta su di loro; tutte le sedie si toccavano, e tutte erano occupate; ero senza posto!... Un brivido mi passò per la schiena, e mi votai per cercare l'albergatore.

Era dietro di me.

Mi parve di scoprire sulla sua faccia un'espressione mefistofelica.

Sorrìdeva!

'Ed io'

...gli dissi,

'ed io, disgraziato!'

'Guardate',

...mi rispose, indicandomi col dito una piccola tavola a parte,

'guardate: ecco il vostro posto! Un uomo come voi non deve mangiare con tutta quella gente là'.

Oh il degno discendente degli Octodurii! Ed io che avevo pensato male di lui! La mia piccola tavola era apparecchiata meravigliosamente. Quattro piatti

formavano la prima portata, e in mezzo troneggiava un arrosto d'un aspetto tale da far vergogna a un 'beefsteak' inglese!

L'albergatore vide che esso attraeva tutta la mia attenzione. Si chinò misteriosamente al mio orecchio:

'Solo per voi',

...mi disse:

'non posso servire a tutti un simile piatto!'

'Di che cos'è dunque quell'arrosto?'

'Filetto d'orso, nient'altro!'

Avrei preferito che mi lasciasse credere trattarsi di un semplice filetto di bue. Guardavo macchinalmente quel cibo decantato. Esso mi ricordava quelle disgraziate bestie che da piccolo avevo visto ruggenti e infangate, con una catena al naso e un uomo all'estremità della catena, ballare pesantemente, a cavallo d'un bastone, come il bambino di Virgilio; sentivo il rumore sordo del tamburo su cui l'uomo batteva, il suono acuto del piffero in cui soffiava, e tutto ciò non contribuiva a creare in me alcuna speciale simpatia per la carne che avevo davanti. Avevo preso l'arrosto sul mio piatto, e dal modo trionfante con cui la forchetta vi si era piantata, avevo sentito che possedeva per lo meno quella quantità che doveva rendere così infelici i montoni di *mademoiselle* Scudéry.

Tuttavia esitavo sempre voltandolo e rivoltandolo sulle due facce rosolate allorché l'albergatore che mi guardava senza comprendere il motivo della mia esitazione mi decise con un ultimo:

‘Assaggiatelo! Mi saprete poi dire se è buono!’.

Infatti ne tagliai un pezzo grosso come un’oliva, l’impregnai di tutto il burro che era capace di assorbire e scostandolo le labbra lo misi fra i denti spinto più dalla vergogna che dalla speranza di vincere la mia ripugnanza.

L’albergatore, in piedi dietro di me, seguiva tutti i miei movimenti con l’impazienza benevola d’un uomo sicuro e felice di potermi fare una lieta sorpresa.

Confesso che la mia fu grande.

Ciò nonostante non osavo manifestare subito la mia opinione; credevo ancora di essermi sbagliato: tagliai silenziosamente un secondo pezzo, grande il doppio del primo, gli feci prendere la stessa strada con le medesime precauzioni e quando fu trangugiato:

‘Ma è proprio orso?’,

dissi.

‘Orso’.

‘Davvero?’.

‘Parola d’onore’.

‘È veramente straordinario!’.

In quello stesso momento l’albergatore fu chiamato alla tavola grande. Vi andò, ormai sicuro che stavo per fare onore al suo piatto favorito, lasciandomi alle prese col mio arrosto. I tre quarti erano già scomparsi quando ritornò, e riprendendo la conversazione nel punto in cui l’aveva interrotta:

L'animale col quale siete alle prese'

...disse,

'era una bestia famosa'.

Feci col capo un segno di approvazione.

Pesava trecento chili!'

'Bel peso!' (Non perdo un boccone).

'Non lo si è potuto prendere senza fatica, ve lo garantisco!'

'Credo bene!'

E mi misi in bocca l'ultimo pezzo.

'Quel mostro ha mangiato metà del cacciatore che l'ha ucciso'.

Il boccone mi uscì dalla bocca come se una molla lo avesse rovesciato.

'Che il diavolo vi porti!'

dissi, voltandomi dalla sua parte...

'Non si fanno questi scherzi ad un uomo che sta mangiando'.

'Io non scherzo, signore; è la verità'.

Sentivo il mio stomaco rivoltarsi.

'Era',

...continuò l'albergatore...

'un povero cacciatore del villaggio di Fouly, chiamato Guillaume. L'orso, di cui non resta più nulla al di fuori di quel

piccolo pezzo che avete là sul vostro piatto, veniva tutte le notti a rubare le sue pere; poiché tutto va bene per quelle bestie. Tuttavia si rivolgeva di preferenza ad un albero carico di pere bergamotte. Chi lo direbbe che un animale come quello là abbia gli stessi gusti dell'uomo.....?.

(Dumas)

Ecco quindi i dovuti raccomandati precetti per aspiranti cuochi e servi ad uso di più nobili cittadini pensati seppur giammai sfamati; serviti a tempo pieno e indeterminato seppur tempo sprecato; futuri regnanti & associati ed aspiranti delinquenti a delinquere; giacché ognuno regna impreca bestemmia et impera eccetto il servo senza gleba a perenne beneficio della futura governante del vecchio Benito; sicché rimembriamo il ruolo che più gli si addice (*sia al servo che alla governante*) anche se da superiori ispirazioni ispirati ma qual servi o cuochi relegati causa della stessa propria indole, nonché genetica discendenza per ogni nobile Signore non ancor incontrato... fors'anche abdicato ad un diverso innominato e più antico Calvario...

È sua e loro aspirazione incontrarlo e porlo al cospetto del piatto preferito secondo un più corretto calendario con cui calcolare la fame dello 'spirito', ma il Signore difetta d'appetito con cui il cuoco e la governante regolano e misurano il proprio mestiere al grado d'un malsano nettare servito...

Giusta distanza fra il servo e chi da Superiore Dio comandato servito e nutrito...

Forse preferiamo un più umile brodino indiano...

Visto l'elevato tasso di idiozia (tralasciando o solo trascurando l'alto indice di mortalità raggiunta) quotidianamente dispensata non men che inalata (con l'aiuto del progresso), e di cui vittime - noi quanto la

Natura - compreso il Genio che vi dimora (con il permesso della ditta) che al meglio difendiamo, comandiamo e prescriviamo un umile brodino indiano a tutela dell'intelletto rivolto alla scure della falsa ragione; compreso - ovviamente - l'immancabile cacciatore della Ragione, recidere (e mai seminare) ogni ramo terreno congiunto con l'avvenire della Terra celebros-lesa, e con lui il piccolo (grande) predicatore dell'abbattuto cantico in Lode (fors'anche maledizione, dipende molto dall'accento da ramo a ramo posto, cambiando dimora e nido e procedendo dal Faggio al Pino abbiamo riscontrato accenti e cantici differenti, tanté abbiamo congiuntamente richiesto intervento dell'esperto poliglotta della nota Università posta nell'Abbazia)...del signore...

Per Signore ovviamente da intendersi distinto soggetto posto ad un capo o capotavola (sia questa cinese o europea) munito di bastone di comando (detto capo-bastone dai tempi remoti di Caino) con al centrotavola guarnizioni ramificate di cantici deliziati guarnite con la guardia di cani caldi (detti anche hot-dog) appena sfornati, colti freschi al mercato all'incrocio (fra la quinta e China Street) con il più noto laboratorio...

Là ove il Golem fu creato pensato ed in ultimo perdonato...

Laudato Sì o mio signore!

Ciò che disse Chan esalando l'ultimo macellato gemito assieme al cane.

Lo scriba prenda nota!

Peccato che talvolta o troppo spesso ci dobbiamo imbattere nell'altrui indistinguibile idiozia spacciata per 'elevato intendimento' (soprattutto coloro che dimorando nell'eremo - come e all'opposto - nella grande metropolitana non accettano ironia circa la sorte

a cui destinata l'umana capacità creativa), quando l'orango o amministratore delegato (dopo il brodino primordiale della vita) si invecchia e diviene saggio apostrofando verso non ben compreso e 'glutterato' (da glottide), retrocesso e non ancor espresso dalla faringe dal senso compiuto dato dalla cervice (hora eternamente connessa o sconnessa dipende molto dai punti di vista e i vari operatori in costante opera) donde si pensa provenire pensiero e non più istinto, abdicandolo al godimento del 'dovuto intestinale intendimento' (tradotto) - sottratto allo Spirito in elevato sentimento, ed offrendo - quindi - pasto terreno reclamato da ogni kaverna e grotta entro e fuori porta delle mura... del materiale asservimento.

Tutti i poli non meno dei popoli hanno il dono dell'appetito (al polo certamente più nutrito così disse Pio al secondino.... Un secondino perfavore!), chi più chi meno, chi si accontenta e chi pretende di averne sempre, e chi di appetito s'intende, e non più la fame che unisce ogni retta e meridiana fino al polo dell'indigesta arroganza, d'esser servito come un re alla propria tavola privata del nutrimento da cui ogni pietanza, rimane solo il gesto incancrenito dell'atto della mandibola unita all'istinto, privata dell'antica abitudine senza pensiero alcuno.

Tutti hanno fame mentre ogni virus avanza, anche i nostri nonni che con poco o nulla sopravvivevano ad ogni guerra unita a sua sorella carestia, raccomandando alla gola un Boccaccio mai sia detto comandamento all'altrui ignoranza servita!

Una buona novella raccomando quando la vita si fa dura!

Giacché la lingua protratta istigata e comandata non più nel meditato pensiero contemplativo, bensì nell'antico atto del miglior gusto, con denti e mandibole protese verso il giudizio divino da cui futuro brodino

che andremo a servire per onor del gusto della cervice caduta in mistico oblio.

Porfirio - il cuoco - sarà con me sicuramente più che d'accordo!

Intendiamoci signori amministratori (delegati & prestanomi) del proprio ed altrui avvenire ed ogni bene iniquamente distribuito dal sud al nord della Terra, ogni popolo conserva la propria mistica come la propria favella con la lingua, la qual va rinnovata e rimembrata anche nei più oscuri moti del pipistrello, quando la sera s'oscura e si fa cupa, e simmetricamente la notte bianca si svela come una antica deà, un più oscuro mistero si rileva... sangue compreso!

I celebranti del Rito non ancora orgia si radunano vogliono per-Bacco il sangue di Dionisio, il nettare di Salvatore non ancora servito, la carità della mensa - si dice - non abbia la licenza del miracolo di cui il santo economo in sua vece incaricato.

Si sperava nel miracolo della resurrezione così come dell'antico banchetto, quello prima dell'ultima cena, quando i pani furono moltiplicati e i vini distribuiti ad ognuno. Si dice che il greco, il noto ristoratore di fianco (fra la dodicesima e tredicesima), sia rimasto digiuno dopo il fallimento dell'esclusivo locale. Insomma la resurrezione dopo il miracolo della cottura da cui vera e sana cucina non ancora avvenuta, anzi taluni narrano e dicono - voci raccolte dall'incolto popolo - che il tempo così come ogni virus procede come un diavolo in moto contrario, si scorge neve di primavera neppure manna della terra avvolta nello strofinaccio...

Qualcuno provò a cuocerla chi cucirla, nacque pan in panno cotto! La sera era più che morto che vivo. Una nota prelibatezza servita alla pasticceria del rivoluzionario francese, quando in segreto medita e

conta ogni capo servito quale vera rivoluzione privata dell'oblio dello scontrino!

La neve vien rivenduta dalla Cima - giostra dell'intera contesa - sino all'incrocio della popolata stiva nel tentativo di unirla - a furor di popolo - per il piacere e diletto dell'èstasi mistica!

Taluni assuefatti dalla stessa purezza li scorgiamo in 'atto' meditativo mentre contemplano dio ed ogni suo profeta (sino alla più nascosta portineria della residenza non ancora residence dell'Olimpo) dagli infiniti altari e Piloni*...

*[*pilone: dio nordico derivato da cui il nome Skj, quando l'anima si incarna e diviene - nell'atto contemplativo del corpo - piede e muscolo [in gamba] del dio nel conteso trono di Olimpia, deà dell'amore da madre natura nata data dall'atto asessuato di Skj con Ice, il dio nordico eternamente sospeso nel sottile filo teso da Thor ed unito all'Olimpo, per indiscussa elevata eccellenza, e disceso in stile libero sino in Terra quindi divenuto, dopo la naturale ermetica conversione, futura Madonna della Terra, da tutto ciò possiamo distinguere e dedurre nonché ammirare - una ad una - la successiva progressione del corrotto mito il quale perde il suo antico vigore, fra il paganesimo nordico e la futura conversione con taluni tratti comuni dell'Eliade della dell'umana conquista all'oro ('alloro' prenda nota dell'errore grammaticale) del gigante e non più divina [da cui le note età dell'oro del ferro battuto successivamente detto bullonato con bulli e dee piantati e inalberati ed equamente distribuiti fra valli e cime], pur conservando gli indistinguibili gradi di elevazione posti ai medesimi gradi della storia in perenne salita e discesa libera...]*

...Piloni e colonne innalzati negli innumerevoli templi in cui poterlo scorgere ed ammirarlo al riparo da ogni elemento, e ove propiziare fuoco terreno in nome della deà!

Le offerte raggiungono il quorum al Tempio ove la deà provvede, su incarico del sacerdote, di tradurre il

responso oracolare della corretta lettura circa il futuro dispensato, per i singoli adepti... (lo Stato o l'Impero se ne prenda - nella fasi alterne degli stagionali imperatori seminati - dovuta cura!).

In quanto molto spesso a non tutti consentito bensì solo agli iniziati delle varie logge posti secondo il grado di..., come direbbe l'architetto indiano non ancora cuoco del nobile palato - gradi di 'non-conoscenza' mistica o conoscenza dei tempi di cottura... perché, scusate la parentesi da cameriere, non tutte le cotture uguali, il conoscere e il sapere di non sapere quando porre il coperchio alla pentola del diavolo, o demone posto al Giudizio divino, comporta severo indigesto procedimento con arresto digestivo nonché cardiaco [se il divino non accuratamente tradotto e servito], quando altresì si rischia la materiale non-conoscenza derivata dalla ricchezza consumata dalla non-conoscenza di conoscere non-conoscendo il proprio Sé matematico accreditato, e quindi ignorando gli anni per la corretta digestio sottratto all'essere nel rifiuto del corpo materiale dato dall'invisibile immateriale Intelletto (dato dall'amministratore delegato) il quale pur non vedendo e neppure essendo visto da alcuno Nessuno lo giudica nei successivi tempi e gradi di cottura...

Nacque così l'Odisea!

La Filosofia greca fece il suo ingresso nella famosa cucina, dal brodo si passò alla seconda carnivora portata!

[per la traduzione con le note si veda il più completo manuale nel quale l'intero argomento viene trattato con abbondanza di port... scusate note; a tal proposito l'argomento dell'essere-non-essere-ma-esserci-a-tavola di Snaider noto filosofo tedesco; Papiri Italiani editore]

...Possono successivamente raggiungere la sibilla sino all'edicola dell'edificio ove il Tempio troneggia, offrire obolo e sperare in miglior futuro.

Come ben ammirato negli usi e antichi costumi mai dismessi bensì continuamente evoluti e rinnovati e per sempre conservati, e se quindi pensiamo che il Sacro, il Rito o il Selvaggio, non appartengano alla nostra cultura volgiamo in grande difetto di Ragione.

Anzi, possiamo altresì affermare senza ombra di dubbio (ombra, in questo caso il soggetto di cui l'ombra il quale ci segue così come nelle lontane terre inesplorate come invisibile ombra, in modo che ogni Tempio non venga mai profanato nel nome di ciò creato e da creare ancora) che la Storia ed ogni piatto offerto dal più difficile Corpo al misero mistico brodino da cui taluni eretici dicono derivato, magnificamente disquisito nella ricetta ben conservata...

La capra e la deà e l'antica contesa, così come fu anche detto l'uovo o la gallina, a occhio di bue o il bue sbudellato dal persiano con il suo papiro non ancora menu del convento ove incidere e scrivere i patti clientelari da cui ogni sangue tratto del proprio allevamento; quando rimembrando tutto questo il brodino non fu assaporato in tutte le sue varianti giacché esistevano altri enti locali, quando cioè, l'uomo sbigottito al Giardino della mensa non ancora osteria farfugliava urlo non ancora parola disgiunta, osservando i moti del cielo distribuito dalla parabola divenuto nera maschera senza una stella, si disse e narra ancor oggi allo stesso locale, che finalmente nacque parola o bestemmia, dipende dai punti di vista, insomma l'indiano e il brodo scatenarono le ire degli dei, fu nominata acqua per raffreddarlo, in quanto troppo caldo, si disse 'nulla' per dio non vedo ne moto ne capra condita solo celeste parabola, tal esclamazione l'uomo farfugliava nell'ardore della conquistata parola, finalmente arrivò Dio il cuoco *in personam* e l'uomo fu servito e riverito, trasse dalle tavole il comportamento da tenersi con le dieci portate comandate dalla cucina, capro o capra furono serviti consumati ed ognuno fu soddisfatto dal più elevato

regno sino all'ultimo rifugio del palato, compreso l'ex socio persiano, della terra ben digerito; molti ne furono digeriti ed anche surgelati come vedremo, al che ci sembra opportuno circa codesto intasato avallamento o avvelenamento di servire un più che misero brodino in onore della Storia, di come cioè l'intero Locale nato poi divenuto ristorante riservato e non per ultimo Tempio; ci fu anche chi rimase digiuno: consumò l'ultima cena e subito dopo fu cotto e ben servito nonché consumato, di rimando la grande famiglia contraccambiò lo sgarbo offerto circa la ricetta offrendo ceneri comuni per il torto subito, i pasti alla brace furono offerti al lume di candela giacché chi trasse l'energia e moto dell'intera terra fu consumato anche lui sotto ad un albero... non dopo aver disboscato la selva intera in merito all'energia che da ciò deriva... insomma le varianti tante troppe in questa grande cucina!

...Trovando punti di connessione con altri Imperi e principi in uso e in difetto di ugual Ragione, tutta cinta entro e non oltre un Muro!

Chi al contrario tenta di oltrepassarlo sia con il freddo come il caldo sarà per l'appunto freddato o congelato da una guerra del palato (servita fredda detta anche per anni cena fredda), al che noi asserviti ad ogni Impero e la sua Dèa o Sibilla, offriamo in pasto questo misero brodino indiano.

Il congelamento della Ragione comporta vari stadi di utilizzo e messa in opera, l'industria della Dèa (nota ditta in multiproprietà a responsabilità illimitata non ancor inquisita di cui gradita la fila al tempio) addetta alla corretta distribuzione del pensiero congelato, il quale comporta un isolato delicato procedimento di raffreddamento della Coscienza. Dapprima, infatti, il prodotto viene al meglio lavorato dall'industria addetta e privato delle celebrali viscere di cui l'appropriata lettura, quindi sbudellato per renderlo delicato all'altrui palato così più deliziato.

In seconda fase si procede al processo di ibernazione deduttiva dell'intero corpus non ancora ermetico dato cioè per frammentati frammenti, quando cioè l'interpretazione viene puntellata e arricchita con altri e più ricchi deliziati sapori, il veleno in questo caso a piccole dosi molto utile al processo di conservazione e successiva ibernazione precedente al definito congelamento della Ragione, da gustarsi ad ogni tele-tavolata connessa ad un più vasto indice di verità e ascolto di Zeus... Sempre in offerta!

Terza fase, l'intero Corpo Ermetico frammentato al fuoco della Dèa (la nota ditta) perennemente acceso (il sacerdote ombra provvede alla legna) posto ai gradi di ebollizione in cui purgare, i vari processi dei cosiddetti virus del sapere, virus dannosi alla salute d'ognuno compresi futuri putti i quali privati di Apple la nota salutare mela, potrebbero contrarre patologie ereditarie con conseguenti disturbi alla Vista e nella Vista d'ognuno.

Codesto processo di fermentazione equamente distribuito sull'intero futuro Corpus Ermetico, posto al futuro rogo non ancora fornace dell'intero congelamento del Sapere.

In siffatto processo distinto in più fasi in cui riconosciamo l'indiscussa opera dell'uomo non meno di Eva la nota deà del Tempio, la grande ditta distributrice e sfama dall'inizio dei Tempi (attenta cioè ai dovuti tempi di raffreddamento onde evitare l'evoluzione della crosta posta al forno a micro-onde) procedendo all'opera finale, in cui il Corpus Ermetico così disgiunto potrà essere distribuito nei più remoti rifugi dell'Impero per tutti i futuri cristiani assetati di ragione verità e giustizia.

Bisogna essere molto accorti e attenti alle date di scadenza poste nell'involucro offerto, ovvero dai più

altolocati sino ai più infimi allievi, comandati nel retto saggio consumo in dispute e convenevoli, affinché il già accennato processo della crosta possa non presentare disturbo all'appetito troppo appesantito, il nettare della Terra viene sconsigliato può apportare alterazioni e sollevamento di peso, riscontrati alcuni casi di trombosi di taluni soggetti alimentati da prodotti non congelati e/o controllati dalla Compagnia della ditta addetta ai brevetti; rendendo la Terra come Dio (la nota ditta) comanda dal piatto in cui mai Oceano non rilevi alterazioni quantificabili nell'indesiderato processo evolutivo digestivo solcato da Aqua, il dio indiscusso dei moti delle acque...

Talché qual Primo Precetto ricordiamo ed imponiamo:

...mai picchiare o insultare la 'governante' già votata seppur offesa ed in attesa d'una mensa partigiana da qualsiasi villano premiata; accertarsi prima di tutto dei Titoli del nobile travestito e trans-itato nonché servito e riverito, e che i due non facciano degli antichi e civili costumi un'osteria, o peggio, un porcile per il vero solo unico Signore che mai gli si addice...

Infatti...

...Io non ignoro affatto che, fra le persone di qualità, ormai da molto tempo è invalso l'uso di tenere cuochi maschi, e generalmente di nazionalità francese come svizzera; ma poiché il mio trattato è concepito essenzialmente per la gran massa dei cavalieri, gentiluomini e signori di città e di campagna (nonché futuri governanti e monarchi in ogni Terra ben 'governata'...), mi rivolgerò dunque a te, signora cuoca governante, come ad una donna: comunque, una gran parte di ciò che ho in mente può servire a entrambi i sessi; e la parte che ti riguarda è il seguito naturale di quella che precede, perché fra il maggiordomo e te c'è un legame d'interesse...

4) FACCIAMO DUE SOLDI DI CONTO

Da quando nato l'uomo ha imparato e affinato l'arte della dovuta sopravvivenza come ogni bestia la quale si appresta ancora alla dimora della grotta, che questa nei secoli si sia evoluta, fuori da ogni ragionevole dubbio.

Comunque in quest'arte comandata da un Dio e beneficiata nei suoi atti testamentari, nuovi o vecchi che siano, ne deduciamo che nei millenni deve aver predato e ucciso milioni di Esseri consimili alla sua Natura. Se allevati o sgozzati come agnelli è sconsigliato dal direttore dell'iper-mercato in libero arbitrio di non meglio specificare l'offerta della prelibata Natura in vetrina.

Facendo un soldo di conto e assommando le specie estinte, potremmo affermare con fiero e negato arbitrio posto alle regole del Tempio, che di Esseri animati, vivi pensanti cogitanti dotati di Memoria sentimento riflesso e orgoglio amore e poesia, per non parlare dell'antico Linguaggio, ne deve aver cotti e massacrati a milioni per il gusto di uccidere. Assommato alla scusante della sopravvivenza.

Se porgiamo ugual istinto verso il proprio fratello, il conto si somma ad un Universo senza fondo prossimo all'Infinito ove non scorgiamo distanza e differenza fra la fine ed il principio.

Così è la vita, mi dice un noto professore, anche perché senza la rossa carne ancora viva, non potremmo evolvere la scatola cranica ove posta la presunta scienza dell'intelligenza o dell'intelletto. Hyde il suo invisibile amico conosce bene la bestia che in lui dimora!

Se non fosse, mio caro professore,

replico con antica disarmata ispirata Rima di rimando,

*...che in quel voluminosa scatola nera ove naufragata
l'intelligenza - nei millenni evoluta - ha fiutato solamente l'arte e
la scienza d'uccidere offendere e umiliare ogni cosa viva nella folle
camminata fino al vicolo cieco d'una insana malattia così nutrita.*

Quindi proseguo con dignitoso umiliato rispetto verso il mio Eretico Sentiero, giacché l'Arte di contare e far due soldi di conto, appartiene alla scienza della sopravvivenza come quella della Giustizia.

Quindi in migliaia di anni li abbiamo indistintamente massacrati non per la sopravvivenza, ma per il sadico gusto dell'uccidere. C'è differenza nel mirare e puntare il proprio ed altrui fucile (*strumento evoluto da una arco o fionda o freccia che sia*) verso chi indifeso, corre e vola proteso nella più naturale *ricchezza di mondo* in sintonia con ogni Elemento della Natura, essendo Natura lui stesso. E chi invece prova il gusto della mira per vedere negato un più elevato incompreso volo nel Linguaggio che al meglio qualifica medesima Via.

C'è differenza nell'uccidere per sopravvivenza e il sadico gusto di veder soffrire la propria vittima. In ciò l'uomo evoluto si classifica nel Regno della propria specie detta evoluta.

Per quello che so', mio caro professore che uccidi e divori ogni cosa viva, nessun animale uccide per il gusto di veder soffrire la propria vittima.

Allora c'è un qualcosa di malato in quell'uomo anche se qualcuno lo reputa impropriamente saggio.

Ed io che sono perseguitato e braccato peggio d'ogni animale giacché difendo il loro arbitrio negato, so bene ciò che dico e vedo ogni giorno!

Quindi se devo far valere le Ragioni tanto del Libero Arbitrio quanto della Giustizia applicate in ogni luogo dove tu (infame) uomo vivi o meglio uccidi, debbo difendere anche la bestia che si difende non più con la parola (in quanto povera di mondo), ma con il gesto d'offesa (o meglio di difesa) per porre in Essere le stesse medesimi Leggi tanto della Natura quanto dell'uomo che vivono e sopravvivono in conformità con le stesse.

È Notizia di questi giorni di orsi o lupi che aggrediscono il quieto vivere, o meglio, il lieto massacrare dell'uomo posto alle medesime regole della Natura. È Notizia che un uomo è stato aggredito fors'anche ucciso da un Orsa impazzita...

*Il gorilla ammaestrato
Ha vegliato le porte della notte
L'attesa del numero a conferma
Della sorte
Il destino gli è nemico!*

*Il circo ha barattato
Una cassa di fuochi d'artificio
Per una nuova acrobazia
E più degna tranquillità rappresentata
Delle bestie dell'intera fattoria
Con vista su un circo*

*Il numero lo stesso
Da quando Bisonte impazzito
Mima il proprio ed altrui circo
Tutti lo conoscono come il bufalo
Di un antico sogno regredito*

*Ora scortato da strani animali
Il numero pur uguale
Da quando il mago si libera
Delle catene
... E il bufalo ringrazia il pubblico...*

*Il gorilla ha vegliato
Fuori e dentro la gabbia
Le porte onde il tutto creato
Suoi ed altrui desideri
quando il giocoliere comanda
lui fa un inchino...
e veglia il Pensiero di Dio...*

*Il suo numero
È un amplesso strano...
Mal riuscito
Testimoniare l'evoluzione
Che vuol compiere l'acrobata
Al trampolino
E vegliare ogni possibile
E avvenuto naufragio
Fuori e dentro il capannone
per ogni sparo di cannone*

*Ed ove la donna
Al numero comandato
Lo guarda e lo ammira
Poi accende la miccia
E vola alta verso
Una nuova acrobazia*

*Il suo numero il più difficile:
Giacché con cura preparato
In nome e per conto del fato
Che attento studia ogni particolare
Per nulla lasciare al caso*

*Il suo numero il più difficile
Dell'intera compagnia:
Si lancia verso una strana mèta
Sfidare sorte e gravità*

*A dispetto della miccia
Se pur corta*

Allontana e accorcia ogni misura

*Quando il pubblico l'ammira
E' alta nell'acrobazia
Narra l'uomo del circo
E il numero con gli indiani
Conferma.... La riuscita
E in sol tributo
La gente accorsa
Applaude
Non scorgendo la miccia...*

*L'uomo del circo
È confuso e comanda
L'antica fattoria
Dove il tutto evoluto
Il suo numero è fuoco che scintilla
La sua parola allieta
La sofferta maggioranza
...in trepida attesa*

*Il gorilla lo veglia
E lo scorta
Fra i due regna confusa paura
Mista a reciproca diffidenza
Affinché la cassa dove seduto
Sia colma del proprio intuito
...evoluto...*

*Mangiafuoco sputa acqua
Su qualcuno del pubblico
Hanno scoperto il vecchio trucco
La miccia bruciata prima
Del numero previsto*

*Ed il gorilla scalcia un verso
E comanda
Un nuovo trucco*

Mangiafuoco

*Annuncia acqua verso il pubblico
Per allietare tal secolare acrobazia
Al circo della vita*

*Tartarino anche lui
Fa il proprio numero
Ad allietare a mo(n)do suo
Medesima cassa in trepida
Attesa
Dicono non sia approdata al porto
Comandata*

*Lui morirà per ugual miccia
Un po' più lunga
Fedele alla magnifica storia
Ancora non esplosa*

L'Europa è cosa seria!

*Il gorilla non ancora
Arrivato al porto per
Un ultimo addio
E Tartarino lo guarda avvilito
Lui è figlio di un altro Dio...
Un po' più evoluto
...almeno così dicono...*

5) LA CARICATURA 'UMANA'

Seguendo l'umano sentiero dal Dio dato, e dagli Dèi interpretato, in attesa del compimento dell'Uno dai molti auspicato, ci imbattiamo - nostro malgrado - verso la maschera umana ed il suo immancabile teatro, ovvero, essendo divino e avendo dismesso il rapporto con

l'Anima della Natura e Dio che così bella l'havea donata, l'uomo perduto per colpa del duplice peccato, e non solo per l'ingorda gola e la sofferta mela, compresa la solitaria serpe, rivela se medesimo - e purtroppo - ad altri Dèi incontrati - suo malgrado - per grazia della loro incorrotta originaria divina natura - solo appena intuita -; la ferocia di tutto il pericolo di cui portatore e di cui, dicono, incaricato nella delirante corrotta deviata natura di cui si veste nella carne avendo perduto ogni più elevato cogitato Ingegno.

Dicevamo, pur difficile il Sentiero in questo Bosco, per cotal Selva ancora non del tutto persa la via maestra, cotal Tomo di cui la Natura ci rivela più elevato fine et Ingegno, dispensandoci e incaricando Poesia e Verso per omaggiare la futura Madonna, giacché abbiamo dissetato la sete della Conoscenza alla fonte di Cibele, e Iside così bella per ogni cantata Stagione ci rivela il riparo, il nido, la grotta del futuro Eremita, per celare le membra sofferte non men dello stupore che loro malgrado le accompagnano a cotal umana misera Visione approdata.

Il Paradiso perso!

Ed anche se riconosciamo codesta via dura et perseguitata nella Secolare Stagione della vita così bella dipinta et raccolta non men che cantata et rimata, hora fiorita seppur appassita ma sempre fiera e bella, leggiadra e sincera quando ci accompagna e dimostra la sana vera primitiva differenza, ad una diversa giostra approdata e da ogni cavaliere pugnata; et anche se nominata cantica, giacché ogni Profeta di questa immonda Terra, prossima alla annunziata Apocalisse, viene indistintamente ucciso assieme a bambini putti et pasciuti angeli dipinti, non men d'ogni Creatura incontrata come divorata.

Senza distinzione di sorta alcuna circa il Girone d'ogni rinascita, la quale raccomandiamo - per la dovuta futura espiazione d'ogni immondo peccato consumato e da consumarsi ancora, che sia ispirata e ancor più dura di

quella che potrà dispensare il monarca Papa incaricato nel beneficio condonato.

&t anco se vinceranno lo raccomandato Trofeo, la Coppa, consumando lo successivo Trionfo ad ognun et a Nessun escluso tributato, bevendo il sangue perBacco e Dionisio non men di Cristo, in coppe e teschi incisi e ricamati con la dovuta moneta coniata in nome d'ogni peccato tributato, alla cima del Golgota pregando il Diavolo, noi scorgeremo la parola comandata ad ogni incaricato Profeta fuggito - così come Eraclito havea declamato et insegnato - celata per ogni Legno e Pietra di codesto mondo pregato et inchiodato.

Per ogni Legno e Pietra ove nata l'Uno di questa umile patita Terra, inchiodato per ogni Croce e Cima del vostro vil immondo peccato fu-ito ancora!

Dacché non raccogliamo differenza di sorta dalla nostro umil riparo, circa la dovuta evoluzione così come insegna Madre Natura, solo et anco qui lo ripeto et mai rinnego, hora più forte di pria, e che Iside mi oda e ascolta in codesta preghiera, l'orango transitato per ogni Pagina di questa et ogni Rima, Sapere d'ogni Stagione del Tempo senza più Tempo d'esser cantato...

(Giuliano)

...**N**on mia intenzione nelle pagine seguenti discutere la questione che cosa costituisce il *comico o il ridicolo*, o, in altre parole, entrare nella filosofia del soggetto, propongo solo di tracciare la storia del suo sviluppo esteriore, le varie forme che ha assunto e la sua influenza sociale. Il riso sembra essere quasi una necessità della natura umana, in tutte le condizioni dell'esistenza umana, per quanto rozze o comunque colte; ed alcuni de' più grandi uomini d'ogni età, uomini d'intelletti più raffinati, come *Cicerone* nell'antichità, ed

Erasmus fra i moderni, sono stati celebrati per la loro indulgenza in essa.

La tendenza al *burlesque* e alla caricatura sembra, infatti, essere un sentimento profondamente radicato nella natura umana, ed è uno dei primi talenti mostrati da persone in uno stato rude della società. L'apprezzamento e la sensibilità per il ridicolo e l'amore per ciò che è umoristico si riscontrano anche tra i selvaggi, ed entrano in gran parte nelle relazioni con i loro simili. Quando, prima che gli uomini coltivassero la letteratura o l'arte, il capotribù sedeva nella sua rozza sala circondato dai suoi guerrieri, si divertivano a schernire i loro nemici e avversari, a ridere delle loro debolezze, a scherzare sui loro difetti, fisici o mentali, e dando loro 'calcolati' soprannomi per suscitare risate.

Quando gli schiavi agricoli (poiché i coltivatori della terra erano allora schiavi) si concedevano un giorno di sollievo dalle loro fatiche, lo trascorrevano in allegria sfrenata. E quando queste stesse persone cominciarono a erigere edifici permanenti, e ad ornarli, i soggetti preferiti dei loro ornamenti erano tali da presentare *idee ridicole*. Anche il guerriero, che caricava il nemico nei suoi discorsi sulla tavola festiva, cercò presto di dare una forma più permanente al suo *ridicolo*, cosa che si sforzò di fare con rozze delineazioni sulla roccia nuda, o su qualsiasi altra superficie conveniente che si presentasse alla sua mano. Nascono così la *caricatura* e il grottesco nell'arte. Infatti, l'arte stessa, nelle sue prime forme, è *caricatura*, perché è solo per quell'esagerazione dei lineamenti che appartiene alla caricatura.

“ In questa sede ci propiniamo di risaltare la *caricatura* dell'eterna guerra detta anche 'umana', soprattutto quando si ostina per ottusa sua ed altrui contraria natura, a ricamare cornice del papiro folio, pergamena, manoscritto, in cui leggere - oltre la Natura - anche il Dio che così bella ce l'ha donata, per la saggia composta

articolata grammatica nell'elevata ispirazione e Verso alla giusta Rima nella coniatà Stagione della Vita, & giammai abdicata all'armata giostrata amata pugna umana, la quale orna cotal Rima...

Povera mia diletta Natura, - *Fiammetta Laura et Beatrice* - tradita mortificata - et in ultimo - seppellita da una diversa contraria aliena ragione, scritta nel falso intendimento di cosa - è ed era e per sempre sarà - èstasi e tormento, circa la vera bellezza dell'Intelletto; da siffatta sconcia lurida bestia che orna e cinge - per propria difettevole material natura - la strofa e profanarne la miniatura e l'intera Sinfonia.

Ovvero come nata la difficile esistenza da ogni Essere cantata dall'inizio della Primavera sino all'Inverno della fredda morte, che sopraggiungendo conferirà certezza dell'eterno ritorno, e all'Albero della Vita raccoglierne e meditarne il segreto pomo così come il seme o il mito, frutto e dono, pur meditando la sorte del karma o peccato che esso sia, cagionando il male incarnato e dalla fallace umana materia presieduto come interpretato.

V'è differenza fra l'incorrotta Natura e la sua perenne bellezza, dalla quale deriviamo et meditiamo, e il disprezzo che regna per siffatta bestia, la qual si avvinghia striscia e come un alienato senza tempo et creato si contorce - danza e divora - peggio d'ogni indemoniato al servizio dell'increto!

Noi siamo pur folli ma con la pretesa chi il - più e vero - folle della secolar contesa...

Nell'epoca di cui narriamo non meno dell'odierno la dimensione che si impone è quella della Città globalizzata non più minacciata dalla Selva, dalla foglia e dalle stagioni che ne derivano: ogni Selva (non men della invisibile e simmetrica miniera sotterranea) è pur buona per il calore nel rogo che principia, qualsiasi diverso intendimento sarà materia di una antica per quanto

odierna caricatura, la qual seppur ‘orna’ cotal Eterna
Infinita materia... fuggiamo! (*Giuliano*)”

Iniziamo dall’Egitto, anzi per meglio dire proseguiamo con tal moneta dalla *dèa Iside* ispirata così come alla animal Natura barattata. Una delle idee più naturali tra tutte le persone sarebbe quella di confrontare gli uomini con gli animali di cui possedevano le qualità particolari. Così uno può essere audace come un leone, un altro fedele come un cane, o astuto come una volpe, o un maiale come un maiale. Il nome dell’animale sarebbe quindi spesso dato come soprannome all’uomo, e in seguito sarebbe rappresentato pittoricamente sotto forma di animale.

Fu in parte da questa specie di caricatura, senza dubbio, che nacque la singolare classe degli apologhi che da allora si sono distinti con il nome di favole. Collegato con esso era la credenza nella *metempsirosi*, o trasmissione dell’anima nei corpi degli animali dopo la morte, che faceva parte di molte delle religioni primitive. I primi esempi di questa classe di caricature dell’umanità si trovano sui monumenti egizi i quali rappresentano un’anima condannata a tornare sulla terra sotto forma di maiale, essendo stata pesata sulla bilancia davanti a *Osiride*.

Essendo messo su una barca e accompagnato da due scimmie, viene congedato dal sacro recinto. Questi ultimi animali, si può notare, come sono qui rappresentati, sono i cinocefali, o scimmie dalla testa di cane.

La rappresentazione di questo ritorno di un’anima condannata sotto la forma ripugnante di maiale, è dipinta sulla parete laterale sinistra della lunga galleria d’ingresso alla tomba del re Ramses V, nella valle delle catacombe reali detta Biban-el-Molook, a Tebe. *Wilkinson* indica la data dell’ascesa al trono di questo

monarca **nel 1185 A.C.** Nella foto originale, *Osiride* è seduto sul trono a una certa distanza dalla poppa della barca, e lo allontana dalla sua presenza con un gesto della mano. Questa tomba era aperta al tempo dei romani e da loro chiamata "Tomba di Mamnona"; fu molto ammirata ed è ricoperta di iscrizioni elogiative da parte di visitatori greci e romani.

Essendo stata introdotta una volta la pratica di rappresentare gli uomini sotto il carattere di animali, si sviluppò presto in altre applicazioni della stessa idea, come quella di raffigurare animali impiegati nelle varie occupazioni dell'umanità e quella di invertire la posizione dell'uomo e dei animali inferiori, e rappresentando quest'ultimo come trattando loro tiranno umano nello stesso modo in cui sono solitamente trattati da lui.

Quest'ultima idea divenne molto favorita in un periodo successivo, ma l'altra si incontra non di rado tra le opere d'arte che sono state salvate dai relitti dell'antichità. Tra i tesori del *British Museum* c'è un lungo dipinto egizio su papiro, originariamente a forma di rotolo, costituito da rappresentazioni di questa descrizione, di cui faccio tre curiosi esempi. Il primo rappresenta un gatto a capo di un branco di oche. Si osserverà che il gatto tiene in mano la stessa specie di bastone, con un gancio all'estremità, di cui sono fornite le scimmie nel quadro precedente. Il secondo rappresenta una volpe che porta un cesto per mezzo di un'asta appoggiata sulla spalla (metodo di portare pesi spesso rappresentato sui monumenti dell'arte antica), e suona il noto doppio flauto, o pipa.

La volpe divenne presto un personaggio prediletto in questa classe di caricature, e sappiamo quale ruolo preminente ebbe in seguito nella satira medievale. Forse, tuttavia, il più popolare di tutti gli animali in questa classe di buffoni era la scimmia, che sembra abbastanza

naturale quando si considera la sua singolare attitudine a mimare le azioni dell'uomo.

Gli antichi naturalisti ci raccontano alcune storie curiose, anche se non molto credibili, del modo in cui questa caratteristica delle tribù delle scimmie fu sfruttata per intrappolarle, e *Plinio* cita un scrittore più anziano, che ha affermato che era stato persino insegnato loro a giocare a dama. Il nostro terzo soggetto dal papiro egiziano del *British Museum* rappresenta una scena in cui il gioco della dama, o, più propriamente, il gioco che i romani chiamavano 'ludus latruncolorum', e che si crede somigliasse alle nostre dama, è interpretato da due animali ben noti all'araldica moderna, il leone e l'unicorno. Evidentemente il leone ha ottenuto la vittoria e sta toccando il denaro; e la sua aria audace di spavalda superiorità, così come lo sguardo di sorpresa e delusione del suo avversario sconfitto, non sono affatto mal rappresentati. Questa serie di caricature, sebbene egiziane, appartiene al periodo romano.

In Grecia, invece, lo spirito della caricatura e della rappresentazione burlesca aveva assunto una forma più regolare che in altri paesi, poiché era insito nello spirito della società greca. Tra la popolazione della Grecia, il culto di *Dioniso, o Bacco*, aveva preso profonde radici in un periodo molto precoce - anteriore a quello che possiamo far risalire - e costituì il nucleo della religione popolare e delle superstizioni, la culla della poesia e del dramma. Le feste più popolari del popolo greco erano le feste dionisiache, i riti fallici e le processioni che li accompagnavano, in cui i principali attori assumevano le vesti di satiri e di cerbiatti, coprendosi di pelli di capra e sfigurando i loro volti con strofinandoli con le fecce di vino.

Così, sotto forma di chiassosi baccanali, mostravano una sfrenata licenziosità di gesti e di linguaggio, pronunciando battute indecenti e discorsi offensivi, in

cui non risparmiavano nessuno. Questa parte della cerimonia era l'attributo speciale di una parte degli artisti, che accompagnavano la processione su carri e recitavano in qualcosa di simile a spettacoli drammatici, in cui si pronunciava un'abbondante satira estemporanea su coloro che passavano o che accompagnavano il corteo, un po' alla maniera dei carnevali moderni.

Divenne così l'occasione per una pubblicazione sfrenata di 'pasquinade' grossolane. Al tempo di *Pisistrato*, si presume che queste esibizioni siano state ridotte a un po' più di ordine da un individuo di nome Tespi, che si dice abbia inventato le maschere come un travestimento migliore delle facce sporche, ed è considerato il padre del greco *Dramma*. Non c'è dubbio, infatti, che il dramma sia nato da queste cerimonie popolari, e abbia portato a lungo i segni inconfondibili della sua origine. Anche il nome della *tragedia* non ha nulla di tragico nella sua derivazione, poiché è formato dalla parola greca un po' nello stile dei carnevali moderni. Divenne così l'occasione per una pubblicazione sfrenata di 'pasquinade' grossolane.

Sembra che i Romani non abbiano mai avuto un vero gusto per il dramma regolare, che si limitarono a copiare dai Greci, e fin dal primo periodo della loro storia li troviamo prendere in prestito tutte le loro arti di questa descrizione dai loro vicini. In Italia, come in Grecia, i primi germi della letteratura comica si possono rintracciare nelle feste religiose, che presentavano un misto di culto religioso e festa sfrenata, dove i festini ballavano e cantavano, e, eccitati dal vino e dall'entusiasmo, indulgere in reciproci rimproveri e abusi.

Il passaggio dall'antichità a ciò che di solito intendiamo con il nome **di medioevo** fu lungo e lento; fu un periodo durante il quale gran parte della trama della vecchia società fu distrutta, mentre allo stesso

tempo si diede gradualmente nuova vita a ciò che restava. Sappiamo molto poco della letteratura comica di questo periodo di transizione; i suoi resti letterari consistono principalmente in una massa di teologia pesante e di vite di santi. Il palcoscenico nella sua forma perfettamente drammatica - teatro e anfiteatro - era scomparso. Il puro *dramma*, infatti, sembra non aver mai avuto grande vitalità tra i Romani, i cui gusti si collocano molto più tra le volgari rappresentazioni dei mimi e dei giullari, e tra le selvagge scene dell'anfiteatro, mentre probabilmente lo spettacolo di commedie, come quelle di Plauto e Terenzio, passò presto di moda...

Come ho già affermato...

*(ma non solo attraverso questo autore, quindi per interposta persona, bensì in difesa di un preciso per quanto mal interpretato mondo pagano, ed ancor prima, ove questo, in verità e per il vero deriva, da ciò e da cui il nesso grammaticale della sostanza della parola non men dell'Intelletto ne delinea il 'senso' che l'ha coniata e forgiata, e hora appena detta e pronunziata nella tellurica antica semenza seminata e nel nuovo èvo raccolta, e posta, o meglio, opposta alla 'deriva' d'ogni possibile comprensione circa univoco Linguaggio ispirato dagli antichi trapassati dèi, e poi, dall'Unico loro Padre Eterno; e quindi riposto per successivi gradi interpretativi di parentela dagli dèi ai Padri della profanata Dimora, nella deriva geografica quanto derivata ragione umana, appunto, della corretta nonché simmetrica dovuta interpretazione; ed ove lentamente assistiamo all'inverso nonché opposto processo mitologico, di cui purtroppo il Dio Unico - per derivati gradi di parentela circa il 'clima' della Terra -, non meno del suo Universale Verbo, vilipeso confuso e impropriamente tradotto per umano unanime presidio - Genesi del consenso -; **dacché questa già una Eresia**, ovvero veicolare Legno e la Pietra [Budda permettendo!], qual croce e tomba, ad una violentata Madonna Natura [essendo Cibele morta prematura], ove leggere l'inabissata simmetrica abdicata volontà di ugual medesimo Dio inchiodato, di cui la Storia si è sempre nutrita, palesandosi fedele angelo in Terra del suo e loro precetto, in verità e per il vero, i peggiori dèmoni*

incarnati e rinati qual più eletti esemplari nominati cinghiali e maiali... [Giuliano])

...non vi può essere dubbio che l'intero sistema della 'demonologia' del medioevo derivasse dalla più antica mitologia pagana. I demoni delle leggende monastiche erano semplicemente gli elfi dei nostri antenati, che infestavano i boschi, i campi e le acque, e si divertivano a fuorviare o affliggere l'umanità, sebbene la loro malizia fosse solitamente di carattere piuttosto allegro. Erano rappresentati nella mitologia classica dai fauni e dai satiri che ebbero, come abbiamo visto, molto a che fare con la nascita della letteratura comica tra Greci e Romani; ma questi elfi - e non solo teutonici - erano più onnipresenti dei satiri, poiché infestavano persino le case degli uomini e giocavano brutti scherzi, non solo di carattere malizioso, ma molto familiare.

Il clero cristiano non considerava i personaggi delle superstizioni popolari come esseri favolosi, ma insegnava che erano *tutti diabolici* (*mentre, in verità e per il vero, il più diabolico uomo che così erroneamente li ha interpretati e posti al fallace rigore, oltre che della parola e pensiero anche del globale intendimento, sfamare e saziare carne e intelletto dalla gola all'intestino della moneta coniata seme della Terra...*), e che erano tanti agenti del maligno, costantemente impegnati ad adescare e intrappolare l'umanità.

Quindi, nelle leggende medievali, troviamo spesso *demoni* che si presentano sotto forme ridicole o in situazioni ridicole, o compiere atti, come mangiare e bere, che non sono conformi al loro reale carattere; o a volte anche lasciandosi ingannare o intrappolare dai mortali in maniera molto poco dignitosa. Sebbene assumessero qualsiasi forma volessero, la loro natural natura era notevole principalmente per essere estremamente brutta; uno di essi, apparso in un bosco selvaggio, è descritto da *Giraldus Cambrensis*, che scrisse **alla fine del XII secolo**, come peloso, ma insegnavano

che erano tutti diabolici, e che erano tanti agenti del maligno, costantemente impegnati ad adescare e intrappolare l'umanità.

La scultura e la pittura popolari non erano che la traduzione della letteratura popolare, e niente era più comune da rappresentare, in immagini e incisioni, rispetto ai singoli uomini sotto le sembianze di animali che mostravano caratteri simili o simili propensioni. L'astuzia, il tradimento e l'intrigo erano i vizi prevalenti del medioevo, ed erano anche quelli della volpe, che divenne così un personaggio preferito nella satira. La vittoria dell'arte sulla forza provocava sempre allegria. I favolisti, o, per meglio dire, i satirici iniziarono presto ad ampliare la loro tela e ad ingrandire il loro quadro, e, invece di singoli esempi di frode o di ingiustizia, introdussero una varietà di personaggi, non solo volpi, ma lupi, e pecore, e orsi, con uccelli anche, come l'aquila, il gallo e il corvo, e li mescolarono insieme in lunghi racconti, che formarono così satire generali sui vizi della società contemporanea.

Una scultura medievale ci ha fornito eventi per una storia piuttosto curiosa, nello stesso tempo è una buona illustrazione del nostro soggetto. *Odo de Cirington*, il favolista, ci racconta come, un giorno, il lupo morì e il leone chiamò insieme gli animali per celebrare le sue esequie. La lepre portava l'acqua santa, i ricci portavano le candele, le capre suonavano le campane, le talpe scavavano la fossa, le volpi portavano il cadavere sulla bara. *Berengario*, l'orso, celebrava la messa, il bue leggeva il vangelo e l'asino l'epistola. Quando la messa fu conclusa e Isengrin seppellito, gli animali fecero uno splendido banchetto dei suoi beni e desiderarono un simile funerale. Il nostro satirico ecclesiastico 'componne' una rappresentazione di questa storia che poco racconta nel merito dei monaci del suo tempo.

'Così accade spesso', dice, 'quando un uomo ricco, cioè degli uomini che vivono come bestie, si riuniscano.

Perché comunemente accade che in un grande convento di monaci neri o bianchi (benedettini o agostiniani) non ci sono in realtà che bestie: leoni per la loro superbia, volpi per la loro astuzia, orsi per la loro voracità, capre puzzolenti per la loro incontinenza, asini per la loro lentezza, ricci per la loro asprezza, lepri per la loro timidezza; perché vili là dove non regna paura nel mondo della vera Natura...

Una scena molto simile a quella qui descritta da *Odo*, diversa solo per la distribuzione dei personaggi, è stata tradotta da tale racconto scritto nel linguaggio pittorico dell'antico ornamento scolpito della cattedrale di Strasburgo, dove formava, a quanto pare, due lati del capitello o trabeazione di una colonna vicino al presbiterio. Il defunto in questa foto sembra essere una volpe, che era probabilmente l'animale destinato ad essere rappresentato nell'originale, anche se, nella copia conservata, somiglia più a uno scoiattolo. La bara è portata dalla capra e dal cinghiale, mentre un cagnolino sotto si prende delle libertà con la coda di quest'ultimo. Immediatamente prima della bara, la lepre porta il cero acceso, preceduta dal lupo, che porta la croce, e dall'orso, che tiene in una mano il vaso dell'acqua santa e nell'altra l'aspersoir.

Si dice che questa curiosa scultura fosse **del XIII secolo**. **Nel XV secolo** attirò l'attenzione dei riformatori, che la considerarono un'antica protesta contro le corruzioni della massa, e uno dei più illustri di loro, John Fischart, *la fece copiare e incidere su legno*, e la pubblicò intorno **all'anno 1580**, con alcuni suoi versi, in cui veniva interpretata come una satira sul papato. Questa pubblicazione offrì una tale grave offesa alle autorità ecclesiastiche di Strasburgo, che il libraio luterano che si era avventurato a pubblicarla, fu costretto a scusarsi pubblicamente in chiesa, e l'incisione su legno furono sequestrate e bruciate dal boia comune. Pochi anni dopo, però, **nel 1608**, fu realizzata un'altra incisione, pubblicata in un grande foglio con i versi di

Fischart; 'Geschichte des Komisches Literatur' – da cui le nostre ispirazioni derivano.

La Scultura originale fu ancor più sfortunata.

La sua pubblicazione e spiegazione da parte di Fischart fu causa di non poco scandalo tra i cattolici, che cercarono di ribattere ai loro oppositori affermando che le figure in questa celebrazione funebre dovevano rappresentare l'ignoranza dei predicatori protestanti; e la scultura nella chiesa continuò ad essere guardata con insoddisfazione dalle autorità ecclesiastiche fino all'anno **1685**, quando, per togliere ogni ulteriore motivo di scandalo, fu interamente deturpata.

C'era un'altra serie di argomenti in cui gli animali venivano presentati come strumenti di *satira*. Questa satira consisteva nel ribaltare la posizione dell'uomo rispetto agli animali sui quali era abituato a tiranneggiare, in modo che fosse sottoposto allo stesso trattamento dagli animali che, nella sua attuale posizione, usa nei loro confronti. Questo cambiamento di posizione relativa era chiamato in francese antico e anglo-normanno, 'le monde bestorne', che era equivalente alla frase inglese '*il mondo capovolto*'.

È oggetto di versi piuttosto antichi, credo, sia in francese che in inglese, e singole scene di questo si incontrano nella rappresentazione pittorica in una data piuttosto precoce. **Nell'anno 1862**, nel corso di scavi accidentali nel sito del Convento, a Derby, furono rinvenute alcune piastrelle come quelle usate per i pavimenti degli interni di chiese e grandi edifici. L'ornamentazione di queste tessere, specialmente delle prime, è, come tutte le decorazioni medievali, estremamente varia, e anche queste tessere presentano talvolta soggetti di carattere burlesco e satirico, sebbene siano più frequentemente adornate con stemmi di benefattori per la chiesa o il convento. Si ritiene che le piastrelle trovate nel sito del priorato di Derby siano del

XIII secolo e presenta un soggetto tratto dal monde bestorné.

La lepre, padrone del suo vecchio nemico, il cane, è diventata essa stessa cacciatrice e, seduta sulla schiena del cane, cavalca vigorosamente verso la selva, suonando il suo corno. Il disegno è eseguito con brio, e la sua intenzione satirica è mostrata dal volto mostruoso e allegro, con la lingua penzoloni, figurato sull'angolo esterno della piastrella. Si vedrà che quattro di queste tessere sono destinate ad essere unite per formare il pezzo completo. In una miniatura in un manoscritto **del XIV secolo** al British Museum, le lepri si stanno vendicando del loro vecchio nemico. Il cane è stato catturato, processato per i suoi numerosi omicidi e condannato, e sono qui rappresentati mentre lo conducono al patibolo sul carro del criminale.

Il mondo si capovolge; o, la follia dell'uomo, continua tra noi ad essere un popolare stile di vita e libro, e non più per adolescenti i quali come i loro padri ne incarnano i corrotti capovolti valori mutati, e hora ne ho una copia davanti a me stampata a Londra intorno all'anno **1790**. Consiste in una serie di umili xilografie, con alcuni versi 'doggrel' sotto ciascuna. Uno di questi, intitolato 'Il bue diventato contadino', rappresenta due uomini che trascinano l'aratro, guidati da un bue. Nella successiva si vede un coniglio girare lo spiedo su cui un uomo sta arrostando, mentre un gallo tiene un mestolo e imbastisce. In un terzo, vediamo un torneo, in cui i cavalli sono armati e cavalcano gli uomini. Un altro rappresenta il bue che uccide il macellaio. In altri abbiamo uccelli che catturano uomini e donne; l'asino, divenuto mugnaio, assumendo il mugnaio per portare i suoi sacchi; il cavallo si fece stalliere e rimproverò l'uomo.

In un ornamento abilmente scolpito a Beverley Minster, l'oca stessa è rappresentata in una situazione grottesca, che potrebbe quasi darle un posto in **Il**

mondo capovolto’, sebbene sia un semplice *burlesque*, senza alcun apparente scopo satirico. L’oca ha qui preso il posto del cavallo dal fabbro, che sta inchiodando vigorosamente il ferro al suo piede palmato.

La volpe, il lupo, ed i loro compagni furono presentati come strumenti di **satira**, a causa dei loro caratteri peculiari; ma c’erano altri animali che erano anche favoriti dal satirico, perché mostravano un’innata inclinazione a imitare; formarono, per così dire, parodie naturali sull’umanità. Ho necessità di dire che di questi la principale e la più notevole era la scimmia.

Questo animale doveva essere noto ai nostri antenati anglosassoni da un periodo remoto, poiché avevano una parola per definirla approdata sino all’odierna *Monkey* qual nome moderno il quale sembra essere equivalente a *maniken*, o *omino*. I primi Bestiari, o trattati popolari di storia naturale, forniscono aneddoti che illustrano l’attitudine di questo animale ad imitare le azioni degli uomini, e gli attribuiscono un grado di comprensione che lo innalzerebbe quasi al di sopra del livello della creazione bruta.

Tra i disegni burleschi medievali più interessanti vi sono quelli che si trovano in tale abbondanza ai margini delle pagine dei manoscritti miniati.

Durante i primi periodi delle miniature medievali, gli oggetti preferiti per questi bordi erano animali mostruosi, in particolare draghi, che potevano essere facilmente intrecciati in combinazioni grottesche. Nel corso del tempo i soggetti così introdotti si fecero più numerosi, e nel **Quattrocento** furono molto vari. Gli strani animali continuavano ad essere i preferiti, ma erano più leggeri ed eleganti nelle loro forme e avevano una forma aggraziata. Un pur valido esempio tratto dal manoscritto splendidamente miniato del romanzo del ‘Comte d’Artois’, **del XV secolo**, ci ha fornito diverse utili intuizioni delle quali ne esploreremo il significato.

La graziosa leggerezza del traforo del fogliame mostrato nel disegno non si trova in nessuna delle prime opere d'arte di questa classe. Questo, naturalmente, è principalmente da attribuire al grande progresso che era stato fatto nell'arte del disegno a partire **dal XIII secolo**. Ma, sebbene tanto migliorata nello stile dell'arte, la stessa classe di soggetti continuò ad essere introdotta in questo ornamento di confine molto tempo dopo che fu introdotta l'arte della stampa e quella dell'incisione, che l'accompagnava. La rivoluzione nell'ornamento dei bordi delle pagine dei libri fu operata **dagli artisti del Cinquecento**, momento in cui le persone avevano conosciuto meglio, e avevano imparato ad apprezzare, l'arte antica e le antichità romane, e ne trassero ispirazione da una corretta conoscenza di ciò che il medioevo aveva copiato ciecamente, ma non aveva compreso.

Tra i soggetti di 'burlesque' che i monumenti dell'arte romana presentavano loro, le figure tozze dei pigmei sembrano aver ottenuto un favore speciale, e sono impiegate in un modo che ci ricorda i dipinti trovati a Pompei. Jost Amman, il noto artista, che esercitò la sua professione a Norimberga nella **seconda metà del XVI secolo**, incise una serie di illustrazioni **delle Metamorfosi di Ovidio**, che furono stampate a Lione **nel 1574**, e ogni taglio e pagina è racchiuso in un confine di 'burlesque' molto fantasioso e ben eseguito. I 'pigmei' vengono introdotti in questi confini molto liberamente e sono raggruppati con grande spirito. Scelgo come esempio una scena che rappresenta un corteo trionfale e sono impiegati in un modo che ci ricorda le pitture trovate a Pompei.

L'eroe è seduto su un trono portato da un elefante, e davanti a lui un uccello, forse una gru vinta, proclama ad alta voce la sua lode. Davanti a loro marcia orgoglioso un 'pigmeo' servitore, che porta in una mano il ramoscello d'ulivo della pace e nell'altra conduce uno

struzzo pesante ma prigioniero, come trofeo delle vittorie del suo padrone.

Davanti a lui di nuovo un guerriero ‘pigmeo’, pesantemente armato di ascia da battaglia sta salendo i gradini di un palcoscenico, sul quale un animale anonimo, che ha in qualche modo il carattere di una scrofa rappresenta il ‘burlesque’ dell’intera sequenza inscenata dagli strani animali che, nel romanzo epico medioevale, posta al vasto palcoscenico ‘incarnato’ dai presunti ‘umani’ in un’altrettanta regal ‘giostra’ interpretativa, ovvero l’eroe Alessandro e non solo in Egitto, è solito accompagnarsi - fors’anche annunziarsi - dalla musica d’un corno per celebrare il ritorno dell’acclamato conquistatore, il corno detto impropriamente sottratto ad un più valoroso e coraggioso eroe padrone d’un diverso Sogno mai sognato, solo rappresentato al rogo della sala qual mutilato ornamento, così come tutti gli uomini uccisi per vil mano, e non solo quella del musicista Alessandro!

(*T. Wright*)

“ In una diversa ‘civiltà’ - o meglio - in una diversa interpretazione della stessa, cosa - per il vero - significhi e qualifichi l’uomo posto nella sua ed altrui sopravvivenza (fondare la civiltà detta), e con essa, il ‘Regno’ che meglio la contraddistingue e qualifica (e mai sia detto l’opposto ‘inferno’ come sempre è e stato in Terra) scritto nel presunto ‘sapere’ che lo differenzia dalla Natura intera, tradotto in ugual ‘genesi evolutiva’, sottraendo l’istinto al ‘dominio’ alla costante della ‘subordinata summa’ da cui l’uomo - in quanto tale - si sottrae; ovvero non rivolto alla ‘rinuncia’, semmai alla reale comprensione di come questa debba fondare i suoi ed altrui motivi di reciproca convivenza, legittimando lo stesso medesimo principio o istinto di ‘dominio’ nella simmetrica connessione di sopravvivenza e reciproco

rispetto; ed altresì imparando dalle specie da cui proviene compreso il loro ‘muto’ Linguaggio ispirato e simmetrico all’indiscussa (per taluni solo primitiva) assoluta corrispondenza circa la volontà della visibile ed invisibile Natura.

Questo l’impareggiabile Linguaggio del quale abbiamo perso e dismesso la capacità della parola pensiero e intelletto (e non solo interpretativo) che lo ispira. Pur convinti del contrario. Questo mondo rovesciato che invade il principio stesso della Verità è la perenne caricatura a cui l’uomo appartiene per propria demoniaca feroce vil natura.

Questa condizione appena detta pone la ‘mutabilità’ quale specifica di ‘adattabile sopravvivenza’ e conseguente ‘civiltà’; il che vuol significare ancora che il ‘dominio’ rispetta (o dovrebbe) un principio di reciproca esistenza rivolto alle mutevoli condizioni della Natura, qual Superiore Elemento; ma non certo ai mutevoli desideri dell’uomo, il quale immaginandosi ‘ricco’ e non solo di capacità e comprensione dell’inesauribile ‘dominio’ con cui forgia la propria ricchezza, e con cui si distingue dal mondo da cui proviene, tende a scrivere ugual regole di sopravvivenza aliene all’intero mondo della Natura da cui nato e evoluto, e mi ripeto, da cui proviene la distinzione detta.

Ne consegue che seppur la ‘civiltà’ raggiunta apparentemente d’impareggiabile ‘superiore’ bellezza e colma d’inesauribile intelletto e stracolma di superfluo sancito dalla materia, la frattura con il Dio che ha posto le condizioni della reale comprensione del suo Essere e Divenire, reale tangibile e incompresa (se questo regnò in un Tempo antico, rimosso per il bene del Demonio e di ogni suo principio, al servizio di ogni successivo demone creato e posto alle funzioni dell’uomo, colmo del male di cui si nutre e con cui si contraddistingue per l’appunto dalla presunta ‘bestia’, un male colmo nella propria corrotta demoniaca natura, di cui la vera saggia

Natura ne è priva del solo principio o pensiero...), come il lento progredire del suo Intelletto in noi riflesso. Se altresì fosse vero il contrario mai avremmo potuto assistere al costante scempio d'ogni Dio (compresi tutti i suoi antichi parenti), cosa che la Natura anche nella più demoniaca e degradata condizione rivolta nelle sue più basse forme evolutive sarebbe mai capace.

Se solo (anche se accompagnato da profetico esempio) l'uomo avesse compreso questo Linguaggio non avrebbe sancito il costante Dramma della sua ed altrui esistenza dettata dal fallace istinto del 'dominio', giacché la 'rinuncia' riflessa nella presunta 'povertà di mondo' con cui ci contraddistinguiamo dall'intera Natura nella presunta raggiunta 'ricchezza di ugual mondo' subordinata a cotal feroce umano istinto, scritta ed incisa non certo a somiglianza dei suoi simili, compresi animali o bestie da cui proviene e da cui si differenzia o vorrebbe; giacché l'araldo dell'antica 'rinuncia' che poneva l'ideale divinizzato simile al mondo donde proveniamo molto simile non più all'uomo carnivoro assiso presso la sua remota odierna caverna, bensì l'eremita il saggio il santo il profeta, l'uomo che apprende e legge il saggio principio della rinuncia non secondo i canoni demoniaci della materia, ponendosi nella teologica ispirazione della primitiva condizione persa, o peggio rimossa dalla dovuta Coscienza.

E altresì essendo progredito nella 'presunta favella' e con essa l'Intelletto che ne consegue, potendone come presto leggeremo, non più cantarne ma semmai interpretarne le lodi e le magnificenze perse, per ogni Stagione come da principio Creato, ovvero quando lo stesso uomo di ugual caverna - o ispirata grotta - rivolgendosi e regredendo alla stessa dimora, rimossa e perseguitata dall'uomo della caverna, nell'istinto di ricchezza qual demone senza rinuncia alcuna, - viveva in completa armonia con ogni simile della Terra, con ogni cosa vivente - dalla pietra al legno alla foglia - e da questa sino al frutto di cui si ciba e loda; e avendo imparato il

difficile lavoro della Terra astenendosi dal (vero) peccato della carne (con cui - l'uomo della caverna - si dice abbia evoluto la propria misera favella cibandosi non solo della bestia ma anche dei suoi simili) per meglio comprendere e leggere il Sacro in ogni cosa vivente in cui celato il Pensiero di Dio rinascere alla Vita.

Se questa fosse stata la vera rinuncia e certo giammai il peccato in cui l'uomo al roverso della propria misera condizione lo ha condannato, il mondo e l'istinto divino come nato sarebbero ad immagine del Dio pregato e non certo subordinato al Diavolo.

Ed anche se questo un karma scritto ed inciso nelle difficili mutevoli 'metamorfosi' del Tempo a cui tenta di sottrarsi aspirando all'Infinito Divino, la comprensione del proprio ed altrui costante divenire, del suo Essere ed appartenere al mondo così come all'Universo intero, lo porta a comprendere le Ragioni di un più profondo Pensiero con cui leggere ogni Elemento profanato. Una diversa Coscienza e con essa una diversa cultura, e da una diversa opposta cultura una diversa civiltà, tradita conquistata nonché cancellata dalla dovuta tradita Memoria, da cui la Coscienza d'ognuno, giacché più Nessuno ne comprende l'Ideale rimosso e tradito a cui, in verità e per il vero, appartiene la cultura e con essa la civiltà dell'uomo, ovvero cosa esso sia nel Mondo e l'Universo intero.

Giacché la Natura ed ogni sua Creatura dal legno alla muta pietra, parla per chi medita e l'ascolta, anch'essa riflette medita e prega, anch'essa prega ugual medesimo Dio, e non certo il Diavolo che l'ha posta alla genesi di ugual Storia (dall'uomo subordinata e riscritta), rispettando e giammai violando l'equilibrio scritto in ugual sopravvivenza, siano riuscite - nessuna specie esclusa - come Madre Natura insegna, a migliorare la propria bellezza e condizione di esistenza, certamente non sempre scritta sulla reciproca pacifica paradisiaca condizione evolutiva, in quanto ben sappiamo che

questa stessa condizione impone contesa e confronto con cui le Leggi della Natura scrivono le regole della globale sopravvivenza, incise nei 'geni' che al meglio si adattano alle mutazioni dell'Essere ed appartenere ad un'unica specie vivente, quali 'anelli' di uno stesso medesimo tronco (purtroppo troppo spesso reciso al rogo dell'ignorante volgo).

Gaia qual Unico 'oggetto-soggetto' dell'Albero comune dell'esistenza non certo esclusa dalle medesime condizioni di Vita, Pensiero ed Intelletto, compreso ogni Elemento e Dio dalla più elevata stratosfera sino al nucleo della tellurica frattura, il quale pone costantemente le reciproche e migliori condizioni della dedotta esistenza; e con esse le mutevoli condizioni evolutive, riflesse e simmetriche ad ogni successiva specie vivente; Gaia Iside e ogni Dio letto nel mito secondo lo stesso principio dall'Universo dato.

Il posto che occupa compreso il Diritto - al meglio o al peggio - di tutelare e proteggere i mutevoli principi della Vita, gli invisibili Principi e Leggi divine di cui ogni forma vivente portatore; seppure la Scienza insegna la materia abdicando allo Spirito un diverso grado di comprensione e (in)consistenza, sappiamo che la stessa impossibilitata nella elevata evoluta capacità di traduzione data da ugual visione, nel motivo formale come Fisico di leggerne il principio primo, sia questa un onda o una particella con cui scritta la Vita, Luce del violato Principio, l'Illuminazione rivelata ne sancisce un Invisibile Legge da cui ogni Essere appartiene, e di cui poco si comprende.

Volgiamo quindi cotal Intelletto diversamente 'Illuminato' all'ombra di un antico Albero...

(Giuliano) ”

6) IL REATO DI CUI IMPUTATO MOTIVO DEL PROCESSO DI CUI AL PUNTO PRIMO DEL PRESENTE CAPITOLO

Per molto tempo gli storici non si sono granché preoccupati dell'animale. Lo hanno abbandonato alla storia minore, come avveniva per tutti quei temi che sembravano loro futili, aneddotici o marginali. Solo alcuni filologi ed archeologi hanno avuto modo di interessarsi al tale o talaltro caso particolare all'interno del quale gli animali potevano avere un qualche ruolo. Ma dedicargli uno studio specifico o addirittura un libro era impensabile.

Da una ventina d'anni la situazione è cambiata. Grazie ai lavori pionieristici di qualche storico, tra i quali al primo posto Robert Delort, e grazie alla collaborazione sempre più frequente con ricercatori di altri ambiti (archeologi, antropologi, etnologi, linguisti, zoologi), l'animale è infine diventato oggetto di storia a pieno titolo. Il suo studio si pone persino, ormai, come la punta più avanzata della ricerca e all'incrocio di parecchie discipline: infatti non può che essere interdocumentario e interdisciplinare, due aggettivi oggi certo un po' compromessi dato l'abuso che se ne è fatto, ma che qualificano perfettamente le ricerche che deve condurre ogni storico che si interessi all'animale. Considerato nei suoi rapporti con l'uomo, l'animale rientra difatti in tutte le grandi indagini di storia sociale, economica, materiale, culturale, religiosa, giuridica e simbolica.

In tale nuova attenzione al mondo animale, i medievisti hanno svolto il ruolo principale. E questo per diverse ragioni. La prima riguarda forse la loro curiosità illimitata e il modo in cui hanno saputo, precocemente

ed efficacemente, far cadere le barriere tra settori di ricerca troppo separati. Questo ha permesso di incrociare informazioni tratte da categorie documentali differenti, di arricchire l'analisi e di allacciare più facilmente contatti con specialisti di altre scienze, sociali e naturali.

Ma la ragione principale va individuata negli stessi documenti medievali, particolarmente ricchi di informazioni riguardo all'animale e alle sue relazioni con gli uomini, le donne e la società. Testi ed immagini, naturalmente, ma anche materiali archeologici, rituali e codici sociali, araldica, toponimia e antroponomia, folklore, proverbi, canzoni, imprecazioni: quale che sia il terreno documentale sul quale si avventura, lo storico medievista non può non incontrare l'animale. Sembra proprio che in Europa nessun'altra epoca l'abbia così di frequente ma anche così intensamente pensato, raccontato e messo in scena.

Gli animali proliferano fin nelle chiese, dove costituiscono buona parte dell'arredo e dell'orizzonte figurativo – dipinto, scolpito, modellato e tessuto – che chierici e fedeli hanno quotidianamente sotto gli occhi. Con grande scandalo di certi prelati che, come san Bernardo in una famosa diatriba, si scagliano contro «i leoni feroci, le scimmie immonde [...] e i mostri ibridi» che invadono le chiese distogliendo i monaci dalla preghiera.

Malgrado simile apparente atteggiamento di rifiuto, va sottolineato quanto i chierici e la cultura medievale cristiana nel suo complesso siano curiosi dell'animale, e come esprimano nei suoi riguardi due correnti di pensiero e di sensibilità apparentemente antitetice. Da una parte è necessario opporre il più nettamente possibile l'uomo, che è stato creato a immagine di Dio, e la creatura animale, sottomessa ed imperfetta, se non impura. Ma dall'altra, sono numerosi gli autori che coltivano il sentimento più o meno diffuso di un legame

tra gli esseri viventi e di una parentela – non soltanto biologica ma anche trascendente – tra l'uomo e l'animale.

La prima corrente è dominante e spiega perché l'animale sia chiamato in causa o rappresentato così spesso. Opporre sistematicamente l'uomo all'animale e fare di quest'ultimo una creatura inferiore o un elemento di contrasto conduce per forza di cose a parlarne costantemente, a farlo intervenire in ogni discorso, a farne il luogo privilegiato di tutte le metafore, di tutti gli esempi, di tutti i paragoni. In breve, a pensarlo simbolicamente, per riprendere la celebre formula di un antropologo. Tale atteggiamento conduce pure a reprimere severamente ogni comportamento che potrebbe alimentare la confusione tra l'essere umano e la specie animale. Da qui, ad esempio, le proibizioni sempre ripetute – perché senza vera efficacia – di travestirsi da animale, di imitare il comportamento animale, di festeggiare o celebrare l'animale e, ancor più, di intrattenere con lui relazioni giudicate colpevoli, dall'affetto eccessivo verso taluni animali domestici (cavalli, cani, falconi) fino ai crimini più diabolici e infami, come la stregoneria e la bestialità.

La seconda corrente è più moderata, ma forse più ricca di modernità. È insieme aristotelica e paolina. L'idea di una comunità degli esseri viventi viene infatti da Aristotele: idea presente in diverse sue opere, in particolare nel *De anima*, il Medioevo l'ha assorbita in parecchie tappe, di cui l'ultima – il XIII secolo – è la più importante. In questo campo, tuttavia, l'assimilazione dell'eredità aristotelica è stata facilitata dall'esistenza, all'interno della tradizione cristiana, di un atteggiamento verso il mondo animale che andava nello stesso senso (ma per ragioni diverse). Questo atteggiamento, di cui l'esempio più celebre si trova in Francesco d'Assisi, trae forse la propria origine da parecchi versetti di san Paolo, e in particolare da un passo dell'epistola ai Romani: 'La

creatura stessa sarà liberata dalla servitù della corruzione, per avere parte alla libertà della gloria dei figli di Dio’.

Questa frase ha fortemente segnato tutti i teologi che l’hanno commentata. Gli uni si interrogano sul significato di tali parole: si chiedono se il Cristo sia davvero venuto a salvare tutte le creature e se tutti gli animali sono veramente figli di Dio. Che Gesù sia nato in una stalla sembra a taluni autori la prova che il Salvatore è disceso sulla terra per salvare anche gli animali. Altri, intrisi di scolastica, si pongono questioni che sono ancora dibattute alla Sorbona alla fine del XIII secolo. Così, a proposito della vita futura degli animali:

resuscitano dopo la morte?

vanno in cielo?

in un luogo loro appositamente riservato?

tutti oppure un solo individuo per ciascuna specie?

Ovvero a proposito della loro vita terrestre: possono lavorare la domenica?

occorre imporre loro dei giorni di digiuno?

e soprattutto, occorre trattarli su questa terra come esseri moralmente responsabili?

Tali questioni, simili curiosità, simili molteplici domande che il Medioevo occidentale si pone a proposito dell’animale, sottolineano come la cristianità sia stata per esso l’occasione di una notevole promozione. L’antichità biblica e greco-romana lo trascurava, lo disprezzava o lo sacrificava; il Medioevo cristiano, al contrario, lo pone in primo piano, gli attribuisce un’anima più o meno razionale e si domanda se sia o no responsabile dei suoi atti. Il cambiamento è considerevole.

Interrogarsi sulla responsabilità morale degli animali apre l'importante fascicolo dei processi che li conducono in tribunale a partire dalla metà del XIII secolo. Sfortunatamente, malgrado il loro enorme interesse, tali processi attendono ancora i loro storici. Per molto tempo, infatti, sono stati anch'essi abbandonati alla storia minore, spesso a pubblicazioni destinate a un pubblico avido di aneddoti che volgeva in derisione i costumi e le credenze delle società antiche: atteggiamento del tutto anacronistico che mostra come talvolta non si sia compreso nulla della Storia.

Sconosciuti, sembra, prima della metà del XIII secolo, tali processi si incontrano per tutti i successivi tre secoli. La cristianità occidentale ha allora tendenza a ripiegarsi su se stessa, e la Chiesa diventa un immenso tribunale (creazione del tribunale vescovile, istituzione dell'Inquisizione e della procedura inquisitoriale).

È forse questo a spiegare, almeno in parte, l'istruzione di tali processi.

Per il regno di Francia, nel periodo che va dal 1266 al 1586, ho potuto scoprire una sessantina di casi.

Alcuni processi sono ben documentati, come quello della scrofa infanticida di Falaise (**1386**) sul quale mi soffermerò di seguito. Altri, più numerosi, sono noti solo attraverso indicazioni indirette, il più delle volte contabili.

La Francia tuttavia non ha affatto il monopolio di simili processi. Essi riguardano tutto l'Occidente, in particolare i paesi alpini, dove i processi fatti ad insetti e vermi sembrano – come quelli di stregoneria – più frequenti e duraturi che altrove. Auguriamoci che opere a venire ce li facciano conoscere meglio. Il loro studio dovrebbe forse essere oggetto di un lavoro di équipe,

tanto complesse sono le indagini, le procedure, la documentazione e le problematiche che li riguardano.

All'inizio del 1386, a Falaise, in Normandia, ebbe luogo un avvenimento per lo meno insolito. Una scrofa di circa tre anni, vestita in abiti da uomo, fu trascinata da una giumenta dalla piazza del castello fino al sobborgo di Guibray, dove era stato sistemato un patibolo sul luogo in cui si teneva la fiera. Là, di fronte ad una folla eterogenea, composta dal visconte di Falaise e dai suoi servitori, dagli abitanti della città, dai contadini venuti dalla campagna circostante e da una moltitudine di maiali, il boia mutilò la scrofa mozzandole il grugno e tagliandole una coscia. Poi, dopo averla agghindata con una specie di maschera a figura umana, la appese per i garretti posteriori a una forca di legno appositamente predisposta, abbandonandola in questa posizione fino a che non sopravvenne la morte. Che arrivò forse rapidamente perché fiotti di sangue colavano dalle ferite dell'animale.

Ma lo spettacolo tuttavia non finì qui.

Venne richiamata la giumenta e la carcassa della scrofa, dopo un finto strangolamento, fu legata ad un graticcio affinché il rituale infamante della berlina potesse ricominciare. Infine, dopo parecchi giri di piazza, i resti più o meno smembrati del povero animale furono posti sul rogo e bruciati. Ignoriamo cosa si fece delle sue ceneri, ma sappiamo che qualche tempo dopo, su richiesta del visconte di Falaise, venne realizzata nella chiesa della Santa Trinità una grande pittura murale per conservare memoria dell'avvenimento.

Insolito, tale avvenimento lo è a più di un titolo. Il travestimento da uomo della scrofa, le mutilazioni corporali, la duplice berlina rituale e, soprattutto, la presenza dei congeneri suini sul luogo del supplizio, tutto ciò è veramente eccezionale. Ciò che forse lo è meno, invece, in questa fine del XIV secolo, è

l'esecuzione pubblica di un animale che, avendo commesso un crimine o un mesfet grave, compare di fronte a un tribunale, viene giudicato e quindi condannato a morte da una autorità laica. Tale fu il caso della scrofa di Falaise, colpevole di avere ucciso un lattante; il suo processo, diversamente da molti altri, ha lasciato qualche traccia negli archivi.

Sono infatti i documenti degli archivi giudiziari a permetterci il più delle volte di prendere conoscenza di queste strane cerimonie. E, ancor più del racconto (rarissimo) dell'esecuzione, o del testo della sentenza che la impone, sono le semplici menzioni contabili che mettono lo storico sulle tracce di tali processi. In attesa di essere giudicato, l'animale è imprigionato: occorre dunque nutrirlo, pagare il suo carceriere e, eventualmente, il proprietario del locale. La carcerazione può durare da una a tre settimane. Analogamente, occorre pagare il boia e i suoi assistenti così come i carpentieri, i muratori e le diverse maestranze che hanno predisposto il patibolo o preparato gli strumenti del supplizio. Inoltre, ricercare l'animale colpevole, scortarlo verso la prigione e condurlo fino al suo fatale destino, ha richiesto l'intervento di funzionari e guardie.

Punire il crimine costa caro nel Medioevo, molto caro.

Tutte queste somme vengono dunque accuratamente segnate nei registri contabili dell'autorità giudiziaria o di un notaio, insieme ai nomi dei beneficiari e, talvolta, a qualche precisazione sui lavori espletati. Per la scrofa di Falaise, ad esempio, sappiamo attraverso una quietanza del 9 gennaio 1386, registrata innanzi a un tabellone di nome Guiot de Montfort, che il boia della città ricevette dieci soldi e dieci tornesi per la sua fatica – di cui si disse 'ben contento' – poi di nuovo dieci soldi per comprarsi un paio di guanti nuovi. Somma considerevole per un paio di guanti, ma i precedenti avevano ricevuto una tale

lordura materiale e simbolica che occorreva forse andare ben al di là del semplice risarcimento.

Su questo caso, uno dei meglio documentati tra la sessantina di processi individuati che hanno avuto luogo in Francia dal XIII al XVI secolo, sappiamo molte altre cose ancora. Il visconte, vale a dire il balivo regio poiché in questa regione della Normandia i baliaggi si chiamavano viscontee, si chiamava Regnaud Rigault. Visconte di Falaise **dal 1380 al 1387**, fu forse lui a pronunciare la sentenza e a presiedere la cerimonia di esecuzione. Sua probabilmente la stupefacente idea di invitare i contadini a venirvi ad assistere non soltanto con la famiglia ma accompagnati dai loro maiali, affinché lo spettacolo della scrofa suppliziata ‘fosse loro di insegnamento’. Sempre lui, infine, chiese che venisse realizzata una pittura nella chiesa della Trinità per serbare memoria dell’avvenimento.

Tale dipinto ebbe una storia movimentata. Eseguito sulla navata poco tempo dopo il supplizio, andò perduto, insieme a gran parte della chiesa, in occasione del terribile assedio imposto alla città dal re d’Inghilterra Enrico V nell’autunno **del 1417**. Rifatto in data sconosciuta, e secondo un modello che riesce difficile immaginare, su un muro del braccio sud del transetto, lo si poteva vedere sotto l’Antico Regime, e ancora sotto il Primo Impero. **Ma nel 1820** tutta la chiesa fu imbiancata a calce, e questa curiosa pittura murale sembra perduta per sempre. Qualche autore antico ne ha lasciato tuttavia una descrizione:

Quest’atto singolare è dipinto a fresco sul muro occidentale dell’ala o crociera meridionale della chiesa della Santa Trinità di Falaise. Il bambino divorato e suo fratello sono rappresentati su questo muro, vicino alla scala del campanile, coricati fianco a fianco in una culla. Poi, verso la metà di questo muro, sono dipinte la forca, la scrofa rivestita in sembianze umane, impiccata dal boia alla presenza del visconte a cavallo, un pennacchio

sul cappello, il pugno sul fianco, mentre osserva l'intera scena.

Sappiamo pure che la scrofa era 'vestita di una giacca, di polpe, di brache alle zampe di dietro, di guanti bianchi alle zampe davanti; essa fu impiccata giusta la sentenza emanata a causa dell'efferatezza del crimine'.

Il crimine fu commesso durante i primi giorni di gennaio. Il bambino in fasce aveva circa tre mesi; si chiamava Jean Le Maux e suo padre era muratore. La scrofa girovaga, di cui ignoriamo a chi appartenesse, aveva divorato il braccio del bambino e una parte del suo viso 'a tal punto che ne morì'. Il processo durò nove giorni, durante i quali fu necessario nutrire e sorvegliare l'animale. La scrofa era assistita da un deffendeur. Questi fu poco efficace – ma il suo compito, invero, era difficile – dal momento che la sua clienta fu condannata a morte e a subire, prima della condanna, le stesse mutilazioni che aveva inflitto alla sua vittima.

Il visconte pretese che il supplizio avesse luogo alla presenza del proprietario dell'animale 'per sua vergogna', e del padre del lattante 'come punizione per non aver fatto vegliare il proprio figlio'. La sentenza fu notificata all'animale in prigione, come per un uomo o una donna. Nessun prete, invece, raccolse la sua confessione.

Disposizioni del genere sembrano frequenti nei processi di questo genere. Il proprietario dell'animale, in particolare, non è mai responsabile penalmente. Talvolta gli si chiede di compiere un pellegrinaggio, ma in generale la perdita del porcello, del cavallo o del toro appare come una pena sufficiente. Non è l'uomo ad essere colpevole, ma la bestia. Ed è ad essa del resto che si può – eccezionalmente, sembra – infliggere la tortura. Come quell'altra scrofa che, **nel 1457**, a Savigny-sur-Étang, in Borgogna, confessò (!) sotto tortura di avere ucciso e in parte divorato il giovane Jehan Martin, di

cinque anni d'età, lugubre pasto condiviso con i suoi sei porcellini.

A proposito di tortura, sembra proprio che più si va avanti nel tempo, più ci si sforza di far soffrire l'animale dichiarato colpevole, prima di giustiziarlo. Varrebbe la pena qui di fare un paragone tra l'evoluzione della punizione applicata all'animale e quella applicata all'uomo nel periodo **dal XIII al XVII secolo**.

Per gli uomini e le donne condannati alla pena capitale non si assiste, a partire **dalla fine del XIV secolo**, ad un simile aumento delle sofferenze inflitte prima della morte? Soprattutto quando il delitto sia stato commesso in circostanze o forme giudicate aggravanti: dolo o premeditazione, accanimento sulla vittima, crudeltà e eccessi di ogni sorta, quantità di sangue versato, ecc.. Nei processi contro animali simili circostanze aggravanti sono a volte prese in considerazione, con conseguenze sui supplizi e i rituali che precedono o seguono la messa a morte: esposizione, berlina, mutilazioni, scempio e distruzione del cadavere. Talora, la circostanza aggravante riguarda il giorno o il periodo dell'anno nel quale il crimine è stato commesso. **Così nel 1394**, a Mortain, in Normandia, un maiale viene posto alla berlina e offerto al ludibrio del pubblico prima di essere impiccato, non soltanto per avere ucciso un bambino, ma anche per avere a metà divorato le sue carni quando si trattava di un venerdì, giorno di magro.

Malgrado il loro grandissimo interesse, tanto sul piano storico e giuridico quanto su quello antropologico, simili processi ad animali, che a partire **dal XIII secolo** si incontrano in diverse regioni dell'Europa occidentale, attendono ancora i loro storici. Solo qualche giurista e storico del diritto se ne è interessato **nel XIX e all'inizio del XX secolo**. Alcuni hanno dedicato tutte o parte delle loro ricerche a tale tema giudicato allora divertente, ricreativo e persino salace.

Uno dei primi ad avere adottato un differente punto di vista e ad avere avvertito l'importanza di simile oggetto di studio, è stato Karl von Amira (1848-1930), rinnovatore dell'etnistoria del diritto tedesco, disciplina fondata in epoca romantica. Purtroppo vi dedicò solo un breve studio che non ebbe molti continuatori. La storia minore poté così continuare ad annoverare i processi ad animali nel numero dei curiosa ridicolosa del passato.

A dire il vero, lavorare su una tale questione non è un esercizio agevole. Gli archivi di questi processi sono spesso ridotti in briciole, talvolta dispersi in fondi labirintici. Tanto in Francia che nei paesi vicini, l'organizzazione delle antiche istituzioni di giustizia è di una complessità tale che i ricercatori esitano talora ad avventurarsi negli archivi che esse hanno prodotto. E tuttavia, per la storia della vita quotidiana come per quella riguardante l'evoluzione della sensibilità, gli archivi giudiziari sono forse i più ricchi che l'ultima parte del Medioevo ci abbia lasciato. Inoltre, per il tema che ci occupa, alcuni giureconsulti **del XVI e XVII secolo** hanno in parte dissodato il terreno: interrogandosi sulla legittimità e sull'efficacia di tali processi, hanno dato vita a parecchie raccolte di giurisprudenza, talvolta persino a dei veri trattati, che, malgrado il loro carattere lacunoso, possono servire da punto di partenza per le nostre indagini.

Tra questi giureconsulti, occorre citare il celebre Barthélemy de Chasseneuz (1480-1541), magistrato borgognone più noto come Chassenée. Iniziata la sua carriera come avvocato del re nel baliaggio di Autun (1508), la terminò come presidente del Parlamento di Aix, magistratura importante che lo condusse a infierire contro il villaggio valdese di Provence (1532). Chassenée ha lasciato numerose opere, tra cui un libro di commentari sul *Coutume de Bourgogne* e, soprattutto, una raccolta delle sue consulenze su diverse materie processuali. Nella prima parte di questo libro tratta di

parecchie questioni relative alla forma delle ‘procedure in uso contro gli animali perniciosi’.

Una leggenda tarda, forse inventata da un autore protestante mirante a screditarlo, vuole che lo stesso Chassenée, **nel 1517**, si sia trovato coinvolto per ufficio nella difesa, di fronte al tribunale vescovile di Autun, dei topi che avevano invaso la città e i dintorni. L’arringa gli avrebbe meritato ‘la fama di avvocato virtuoso ed abile’.

Nella sua opera, Chassenée non parla di questo caso ma, dopo averne ricordato qualche altro simile, redige la lista dei principali animali perniciosi che nuocciono ai raccolti: ratti, topi, arvicole, punteruoli del grano, lumache, maggiolini, bruchi ed altri parassiti. Poi pone una serie di domande alle quali tenta di rispondere basandosi al tempo stesso sull’opinione delle autorità, sul costume e sulle decisioni già prese da alcuni tribunali. Alla questione se questi piccoli animali debbano essere citati in giudizio, risponde senza esitazione in senso affermativo.

Occorre convocarli materialmente?

Sì.

In caso di non comparizione, li si può citare nella persona di un procuratore (avvocato) nominato d’ufficio? Sì. Qual è la giurisdizione competente? Il tribunale del vescovo. Si ha il diritto di ordinare a questi roditori ed insetti di lasciare il territorio dove esercitano i loro misfatti? Sì (nondimeno Chassenée riconosce che, per la maggior parte di essi, mangiare i prodotti dei raccolti è una attività naturale). Come procedere per venirne a capo? Attraverso l’esorcismo, l’anatema, la maledizione e persino la scomunica!

In effetti, alcuni prelati sembrano avere agito in tal modo per diversi secoli. In Francia, la testimonianza più antica (ma poco attendibile) concerne la diocesi di Laon,

dove nel 1120 il vescovo Bartolomeo, come se avesse a che fare con degli eretici, dichiara ‘maledetti e scomunicati’ i topi e i bruchi che hanno invaso i campi. L’anno successivo, se la prende analogamente con le mosche. Esistono forse fatti precedenti che attendono di essere portati alla luce.

A partire **dal XIV secolo**, casi simili si fanno relativamente numerosi rimanendolo sino all’inizio dell’epoca moderna. **Nel 1516**, ad esempio, il vescovo di Troyes Jacques Raguier ordina agli hurebet (specie di cavallette) che hanno invaso le vigne della regione di Villenauxe, di lasciare la sua diocesi nel giro di sei giorni, sotto pena, se non lo faranno, di scomunica. Ne approfitta per ricordare al suo gregge di ‘astenersi da qualunque crimine e di pagare senza frode le decime abituali’. Stessa minaccia nella diocesi di Valence **nel 1543** contro le lumache, ed in quella di Grenoble nel 1585 contro i bruchi. In quest’ultimo caso, il giudice, prima di pronunciare la sentenza di scomunica, offre graziosamente ai bruchi di ritirarsi su un terreno incolto che verrebbe loro appositamente concesso. Fatica sprecata. Tuttavia, offerte simili verranno ancora fatte a certi insetti **nel XVII e persino nel XVIII secolo** (ultimi esempi scoperti: a Pont-du-Château, in Alvernia, nel 1718, e nella regione di Besançon verso il 1735).

Questi processi collettivi intentati a roditori e parassiti sono stati studiati meglio dei processi individuali fatti a grossi animali domestici. In particolare nelle regioni alpine – forse perché fanno intervenire la giustizia ecclesiastica – hanno lasciato maggiori tracce negli archivi.

Un’opera eccellente, apparsa di recente e dedicata agli esorcismi e ai processi ad animali nella diocesi di Losanna alla fine del Medioevo e all’inizio dell’epoca moderna, ha nuovamente attirato l’attenzione su di essi. Vi si sottolinea come, per interposti procuratori, si affrontino nel tribunale del vescovo la popolazione e i

«parassiti» relativamente ai raccolti ed ai frutti della terra. Mostra come di fronte a tali flagelli, talvolta piovuti dal cielo (cavallette, maggiolini, mosche), la Chiesa, prima di arrivare ai rituali di scongiuro, esorcismo ed infine di scomunica, utilizzi un gran numero di pratiche liturgiche profilattiche (penitenze varie, processioni rogatorie, aspersione con acqua benedetta, ostensione di reliquie). Auguriamoci che questo pregevole studio, dovuto a Catherine Chène, sia seguito da altri lavori relativi ad altre regioni.

Impiccare o bruciare maiali, e scomunicare topi o insetti, non è esattamente la stessa cosa. Lo scarto è pure sensibile tra il caso della scrofa di Falaise e quelli dei ratti di Autun o degli hurebet di Villenauxe. E tra i due si inseriscono altri casi che hanno condotto davanti a differenti tribunali, laici o ecclesiastici, un bestiario diversificato.

È possibile tuttavia raggruppare tali processi in tre categorie. Innanzitutto quelli intentati ad animali domestici (maiali, bovini, cavalli, asini, cani) presi individualmente e che hanno ucciso o ferito gravemente un uomo, una donna o un bambino. Si tratta di processi penali; l'autorità ecclesiastica non interviene. In secondo luogo i processi intentati ad animali considerati collettivamente: grandi mammiferi selvaggi (cinghiali, lupi) che devastano un territorio minacciando le popolazioni o, più di frequente, animali di piccola taglia (roditori, insetti, parassiti) che distruggono i raccolti. Sono i flagelli.

Ai primi viene data la caccia con battute organizzate dalle autorità laiche, i secondi necessitano dell'intervento della Chiesa che fa ricorso all'esorcismo pronunziando talvolta contro di essi anatemi che li maledicono o li scomunicano. Nell'occasione, si ricorda come Dio abbia maledetto il serpente che, all'inizio della Genesi, è servito da strumento a Satana. Tali pratiche associano il rituale liturgico ed il rituale giudiziario, con intervento e

dell'esorcista e del giudice diocesani. Esiste infine un terzo tipo di processi: quelli che mettono in scena animali implicati in crimini di bestialità. Questi sono più difficili da studiare, perché gli atti dei processi sono spesso scomparsi, forse contemporaneamente ai colpevoli. Talvolta l'uomo (o la donna) e l'animale (considerato come complice) sono rinchiusi vivi in uno stesso sacco con gli atti dell'istruttoria, e il tutto viene bruciato su un rogo, probabilmente perché non resti alcuna traccia di un crimine così orribile. È difficile sapere se questi crimini di bestialità, mal documentati, siano stati o no numerosi nel Medioevo. Tutto ciò che si è scritto al riguardo dipende da una storia ben poco scientifica. Inoltre, le accuse di bestialità sono talvolta poco attendibili e fanno penetrare il ricercatore in ambiti parecchio torbidi, dove è molto difficile, a vari secoli di distanza, separare il vero dal falso.

Prendiamo ad esempio la triste storia di Michel Morin. **Nel 1553**, quando ha sessantacinque anni, questo negoziante di vini di Baugé, nell'Angiò, viene accusato dalla giovane moglie Catherine, notoria virago e donna leggera, di avere acquistato una pecora per 'goderne carnalmente' e di essere passato all'atto per tre volte: il 13 novembre, il 25 novembre (giorno di Santa Caterina!) ed il 1° dicembre.

Un vicino compiacente, amante della giovane donna e speziale di mestiere, afferma che Morin gli ha confessato di 'preferire la pecora a sua moglie'. Il domestico della coppia, un certo Jeannot, che godeva forse anch'egli dei favori di Catherine, conferma tutte queste dichiarazioni. Il giudice e prevosto di Baugé fa arrestare Michel Morin il 13 dicembre. Questi nega i fatti che gli sono contestati e afferma che la moglie, il domestico e lo speziale hanno organizzato questo complotto per impadronirsi della sua fortuna. Il giudice lo condanna a subire la tortura. Vedendone i preparativi, Morin si mette ad urlare e confessa di 'avere comprato la pecora proprio con la suddetta intenzione, ma di non avere commesso che una

sola volta la copulazione carnale'. **Il 15 gennaio 1554**, viene condannato ad essere impiccato e bruciato in un sacco con la pecora. I suoi beni sono confiscati a vantaggio della moglie. Due anni dopo l'esecuzione del vecchio marito, questa sposa lo speziale.

Ancora più particolari sono i processi di stregoneria o di eresia nei quali gli animali (gatti, cani, capri, asini, corvi) sono implicati a vario titolo. Essi pongono problemi differenti e richiedono studi specifici, per i quali confesso la mia incompetenza. Inoltre, contrariamente a ciò che si crede troppo spesso, simili processi riguardano poco il Medioevo ma soprattutto i **secoli XVI e XVII**.

Le mie indagini hanno avuto ad oggetto esclusivamente il primo caso, ossia grandi animali domestici che, individualmente, hanno commesso un crimine, in generale l'infanticidio o l'omicidio. Qualche volta gli archivi del processo non specificano che in maniera molto vaga il crimine o la colpa rimproverata all'animale. Così a Gisors, **nel 1405**, un bue viene impiccato per i suoi demeriti. Ed ancora **nel 1735**, a Clermont-en-Beauvaisis, un'asina viene archibugiata per avere male accolto la sua nuova padrona. Tuttavia, i casi più gravi e numerosi sono quelli di omicidio ed infanticidio. Essi conducono in tribunale tutto un corteo di vacche, tori, giumente, cavalli, cani, arieti e soprattutto maiali. In Francia, **dal XIV al XVI secolo**, l'intervento della giustizia sembra svilupparsi quasi sempre secondo uno stesso rituale: l'animale viene catturato vivo e incarcerato nella prigione che serve la magistratura penale del luogo; questa istruisce un processo-verbale, svolge delle indagini e mette l'animale sotto accusa; il giudice ascolta i testimoni, confronta le informazioni ed emette la sua sentenza, che è notificata all'animale nella sua cella. La sentenza segna la fine del ruolo della giustizia, e l'animale appartiene ormai alla forza pubblica incaricata di eseguire la condanna.

Questa può essere l'impiccagione (caso più frequente), il rogo, lo strangolamento (raro), la decapitazione (per i bovini in particolare), l'annegamento o il sotterramento.

La pena, come abbiamo visto, può essere associata a rituali di esposizione, scempio o mutilazione. Se, per una ragione o per l'altra, l'esecuzione prevista non può avere luogo, l'animale condannato viene rimesso in libertà e reso al suo proprietario. Così **nel 1462**, a Borest, parrocchia dipendente dalla giurisdizione dell'abbazia di Sainte-Geneviève, una scrofa che aveva divorato un bambino mentre i genitori erano in chiesa, non potendo essere impiccata, viene rilasciata: le forche dei religiosi erano *cheues par poureture* (avevano ceduto per putrefazione).

Quando l'animale colpevole non ha potuto essere identificato o catturato, può accadere che ci si impadronisca arbitrariamente di un congenero, che viene allora imprigionato, giudicato e condannato (ma non giustiziato). Tuttavia, per sostituire l'animale colpevole che sia fuggito, sembra più frequente un altro procedimento, che consiste nel giudicare e nel sottoporre a supplizio al suo posto un fantoccio che gli assomiglia.

Il più antico esempio francese documentato risale al **1332**. Un cavallo era stato causa di un incidente che aveva provocato la morte di un uomo nel territorio della parrocchia di Bondy, nei dintorni di Parigi. La parrocchia dipendeva dal tribunale del priorato di Saint-Martin-des-Champs, ritenuto molto severo. Così il proprietario del cavallo si affrettò a condurre l'animale su un territorio dipendente da un'altra giurisdizione. Ma l'astuzia fu scoperta, e l'uomo preso: condannato a pagare una somma equivalente al valore del cavallo, dovette inoltre fornire al tribunale di Saint-Martin-des-Champs una figura di cavallo che fu esposta ed impiccata secondo il rituale consueto.

Nella cultura medievale le cose vanno diversamente: l'animale è sempre fonte di esemplarità, all'uno o all'altro titolo. Per la giustizia, mandare le bestie in tribunale, giudicarle e condannarle (o proscioglierle) significa sempre mettere in scena l'esemplarità del rituale giudiziario. Niente affatto giustizia sprecata, come pensa Beaumanoir, si tratta al contrario di un atto indispensabile all'esercizio della buona giustizia. Nulla sembra poter sfuggire alla sua presa, neppure gli animali. Ogni essere vivente è soggetto al diritto.

A lungo mi sono interrogato sul numero dei processi intentati agli animali domestici. Si trattava di casi frequenti? Forse. Ma in questo caso, perché così pochi documenti d'archivio ce ne hanno conservato la testimonianza (per il regno di Francia, lo ricordo, una sessantina di processi documentati dalla metà del XIII secolo sino alla fine del XVI)? Si deve forse all'alea della conservazione e della trasmissione degli archivi? Alla volontà di far sparire gli atti dei processi? O, al contrario, questi casi erano rari, persino molto rari e, per ciò stesso, tanto più notevoli, il che confermerebbe l'idea che il rituale del processo e lo spettacolo della punizione dovessero assolvere una funzione di esempio e di insegnamento?

Oggi, è questa seconda ipotesi a sembrarmi quella giusta. Almeno per la fine dell'epoca medievale. A **partire dal XIII secolo**, infatti, tali processi agli animali costituiscono veri exempla ritualizzati. Essi mettono in scena il perfetto esercizio della buona giustizia, fondata sulla procedura inquisitoriale e accompagnata da tutti i suoi riti (eseguiti fin nel minimo dettaglio). Inoltre, la giustizia non incorre qui, come troppo spesso accade altrove, né nel rischio della subornazione dei testimoni né in quello della ritrattazione delle accuse. Tutto vi è assolutamente esemplare. A questo titolo, tali processi dovrebbero in futuro trattenere maggiormente l'attenzione degli storici del diritto e dei riti processuali.

Tuttavia, l'interesse di simili processi non si limita all'universo giuridico. Meglio di molti altri campi d'indagine, essi evidenziano, una volta di più, il maggior pericolo che minaccia lo storico che lavori sui rapporti tra l'uomo e il mondo animale nelle società antiche: l'anacronismo. Parecchie questioni prima ricordate ci fanno oggi sorridere (è lecito fare lavorare gli animali di domenica? occorre imporre loro dei giorni di digiuno? vanno all'Inferno o in Paradiso?).

Abbiamo torto.

Almeno per quanto riguarda il nostro lavoro di storici, ambito nel quale dobbiamo vietarci di proiettare tali e quali nel passato le nostre conoscenze e sensibilità di oggi: che non erano quelle di ieri (e non saranno forse quelle di domani). Le nostre attuali cognizioni non sono affatto verità assolute e definitive, ma soltanto tappe nella storia mutevole dei saperi. Non riconoscendolo, il ricercatore rischia di darsi ad uno scientismo riduttore, non soltanto odioso sul piano ideologico, ma anche fonte di numerosi errori, confusioni e assurdità su quello del metodo.

(M. Pastoureaux)

7) IL PARLAMENTO DEGLI ANIMALI

FORSE PERCHE' HAI
PERDUTO LO PARADISO
CHE ROTTI ROMPI
LI PENSIERI PERDUTI
O FORS'ANCHE TUTTI QUELLI
CHE MAI HAI PUR AVUTI

ovvero

IL PARLAMENTO DE GL'ANIMALI

ed altre cose insensibili che parlano

Quando il cielo è stato brutalmente separato.....

(quando, potremmo anco dire et accompagnare con medesima corda con medesimo violino sotto l'altrui baldacchino con lo pane dell'eterna venuta accompagnata dalla vera saggezza, quando poco, in verità et per il vero, nulla si è riconosciuto al Cesare cantore non dell'amore ma dello Primo Vangelo prosato Rimato et anco cantato e mai ciarlato, poco s'intende del vero ingegno sceso in Terra e fattosi Poesia Rima in sintonia con la Natura intera; allora, potremmo ancor dire et accompagnare: "ahimè quell'uomo com'anche lo suo Maestro e come colui che per medesima Via l'ha preceduto, quell'homo si è per il vero caduto"; perché? Domanderà lo fornaro: "dov'era'ito senza lo bussolotto che mi deve tutte le mattine giacché queste le vere e sole fatiche da quando la Legge di colui disceso con tutte le Tavole si pesanti et corrette ed alle volte cinte bene illo suo pregiato piede, lo pane così ben dicevo e dico le ciamballe le focacce le frappe e tutto lo resto delli manicheretti vanno pagati quanto sudati e mai rimati...". Lo Tempio trabocca signor miei di questo e mille altre versi che dicono come e più di pria: va' lavora fannullone non rimare e cantare ciò che mai sia detto e lo sudore deve scendere dalla fronte tua e del Dio che malmante t'accompagna non visto perché se ben lu videssi l'accoppierei al tempo dovuto Straniero fannullone magna a'uffo et anco cornuto. Questa parmi una bella premessa con dedica allo Signore nostro eccellentissimo uditore che tal versi noi declamiamo et a lui dedichiamo e s'intenda sempre con lo permesso dello Superiore.... Mai detto...)

...Dalla Terra, cioè quando è diventato lontano, come ai nostri giorni, quando l'albero o la liana o la lira che tenevano unita la Terra al Cielo sono stati tagliati,

oppure la montagna che toccava il Cielo è stata spianata, lo stato paradisiaco ha avuto fine e l'umanità ha acquistato la sua (misera) condizione attuale. Infatti, tutti questi miti presentano l'uomo primordiale che gode di una beatitudine (poi di una successiva sofferenza così come colui il qual Profeta - con o senza la Lira - anco questo una Storia o ballata antica...), di una spontaneità e di una libertà che ha malauguratamente perdute (e anche perché vittima del proprio Tempo del proprio ritmo in accordo con la l'Anima-Mundi Infinito Dio...) in seguito alla caduta (in questo misero mondo...), cioè in seguito all'avvenimento mitico che ha provocato la rottura fra Cielo e Terra. In *illo tempore*, in quel tempo paradisiaco, gli Dèi discendevano sulla Terra e si mescolavano agli uomini (poi un Cristo figlio di Dio... in medesima Storia e non più mito...): questi, a loro volta, potevano salire al Cielo scalando una montagna, un albero, una liana o una scala o anche lasciandosi trasportare dagli uccelli ed il loro festoso canto.

ANIMALI che parlano:

Messer Asino

Il gallo

Il bue

Il grillo

Il gatto

Il rossignuolo

Il cane

La pecora

Il porco

La spipola

La rana

La ranella verde

La cicala

La chioccia

Il cucco

La rondina
L'anitra
L'oca
Il chiù avvero allocco
La grue
La tortora
Lo smerlo
L'upupa
Il pulcino
La gazza
Il pappagallo
La quaglia
La zenzala
Il calabrone
La vespe
L'ape
Il colombo

Cose insensibili che parlano:

Il buratto del fornaio
Le campane
Il tamburo
Il frullo del mangano
La botte del vino
La piva
Il liuto
La tromba
Il fiasco
La musica

Al cortese lettore il Croce (3 ottave & 8 terzine):

OTTAVE TRE:

Se gl'huomini ragionano, Natura
Quando formolli lor tal gratia diede

Che così chi del tutto ha somma cura,
Volsse, per mantener il Mondo in piede,
Perché l'huomo parlando, si procura
Di quanto gli bisogna, e si richiede
Ode, parla, discorre, opra ed intende
E co'l parlar il tutto al fin comprende. (1)

Ma gl'uccelli e i quadrupedi a quai dono
Tal concesso non venne, hor che diranno
Le genti, udendo di lor voci il suono,
E ch'essi parlar schietti sentiranno?
Né ciò gran stupore fia, che dov'io sono,
Opre di meraviglie ogn'hor si fanno,
E se le piante già parlar tal'hora,
Perché parlar non puon le bestie ancora? (2)

Qui dunque se n'udiranno una gran parte,
Venute a me da lochi ermi e selvaggi,
Per esortarmi a dover por da parte
La Poesia, mostrandomi con saggi
Avvisi, che s'io seguo simil arte,
Ch'in premio al fin n'havrò pene ed oltraggi,
Prendila dunque, e leggela e vedrai
Ch'un tal capriccio non udisti mai. (3)

TERZINE OTTO:

C'è chi li macella
Chi li vuole senza alcuna favella
Su'un tavolo sperimentare infame vil natura. (1)

C'è chi li bracca
Chi li caccia li perseguita
Per il solo gusto della propria natura. (2)

C'è chi li mazza
Con un colpo secco

Come per dir son io lo più scemo! (3)

C'è chi li vede poi li punta
Solo per vil paura
Che qualche verso divenuto strofa, (4)

Potrebbe portare
Antica rovina
Contrara tutta alla vera Genesi della Storia. (5)

Troppo antica, favola senza Memoria
Della prima parola udita: 'Va' homo conquista e divora!
Che l'ultimo è lo rutto quanno fora tutto ruina ancora!' (6)

C'è l'idiota chiuso entro una stanza
Dentro un letto
Senza luce che tutto lo monno divora, (7)

Si move come un soldatino
Un burattino una marionetta
Solo perché sensibile da insensibile favella. (8)

(D'altrui pregevole diletto quando lo numero non acor ballata solo
banchetto senza Cesare mai aver ricevuto e fors'anche compreso!)

LO PARLAMENTO DE' GLI

ANIMALI TUTTI

Cancar venghi a quel dì, che maestr' Apollo
Mi menò seco a ber là su in Parnaso,
Che mi foss'io annegato nel suo vaso
O caduta dal monte a fiaccacollo.

O quando tolsi questa lira in collo,
Nel manico mi foss'io rotto il naso,
O con un piede l'asin del Pegaso
M'havesse dato un calcio e fatto frolo.

C'hor non sarei a sì crudel partito
Com'io son, che far voglio anch'io il poeta
E son hormai da ogn'un mostrato a dito;

Ch'ancor ch'a ciò m'inviti il mio pianeta,
Potrei da me scacciar tal appetito,
E menar la mia vita assai più lieta,

E non v'è chi mi vieta
Di lasciar star da parte il poetare,
E trovar altra via da trastullare;

Ch'io mi sento gridare
Con dirmi: "Se dinar vuoi nel carniero,
Co, co, co, corri al tuo primo mestiero."

Il cucco in atto altiero
Par dirmi: "Se le rime seguirai,
Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai."

La rondinella mai
Cessa di dir: "Se segui quest'humore,
Debit, debit, havrai l'anima e 'l core."

L'anitra con amore
Par dir: "T'accorgerai poi del tuo male,
Quan, quan, quando sarai a l'hospitale".

L'oca, sbattendo l'ale,
Par dir: "Se seguir vuoi simil sentiero,
Go, go, go, goffo sei a dire il vero."

Il chiù, per l'aer nero,
Crida qual alma o spirito disperso:
"Chiù, chiù chiudi le tue orecchie al verso."

Quando in questo traverso
Passa la grue, par dirmi schiettamente:
"Cru, cru, cruda hoggidì troppo è la gente."

Ed il pulcin saccente
Par dir: "Se vuoi dal mondo esser gradito,
Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito."

La gazza, con spedito
Canto, par dir: "S'al verso havrò la mente
Cra, cra, che d'hoggi in crai andrò in niente."

La tortora consente
Con dir: "Sempre serai per simil strade,
Tur, tur, turbato da la povertade."

Lo smerlo, per pietade
Vuol dir col suo cantar: "Fi, fi, fi, fio,
Che d'humor tale al fin pagherò il fio."

E l'upupe con pio
Verso mi dice: "Se servendo vai
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn'hor andrai."

Il pappagallo mai
Cessa di dir: "Se 'l verso seguir vuoi,
Pappagà, pappa e gaffa, se tu puoi."

La quaglia i detti suoi
Conferma: "A chi ti viene a comandare,
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare."

Mentre corre a giostrare,
La zenzara fa stridere il cornetto:
"Così, così farai come t'è detto."

Il calabron inetto,
La vespe e l'ape, gridan con furore:
"Sur, sur, sur, surgi hormai da quest'humore."

Il colombo trà fuore
La voce e dice: "Se non lassi stare
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare."

Ma troppo havrei che fare
S'io volessi allegar tutti gl'uccelli
E starne, e storni, e lodole, e fringuelli,

E tordi e gavinelli,
Cigni, calandre e aquile e falconi,
Gheppi, mulacchie, corvi e cornacchioni,

Ceici ed alcioni,
Con ghiandaie, cicogne e lucherini,
E gufi, e picchi, e nibbi e cardellini,

Petrossi e reatini,
Sparvier, smerigli, gracchie ed avvoltori,
Girifalchi, fagian, polle ed astori,

Quai tutti gran clamori
In diversi idiomi van formando
Acciò ch'io lassi andar le rime in bando;

E ogn'un mi va allegando
Qualche sentenza, con sommo desìo,
Ch'io lassi quest'humor gire in oblio.

A tal, ch'al parer mio,
Se gl'animali, co'l suo naturale
Conoscono la vena del mio male,

Debb'io dunqu'esser tale
Che per dar spasso ad altri i' voglia fare
La mia famiglia tutto 'l dì stentare?

Né solo ho da pigliare
Esempio da le bestie, che ragione
In sé non han, ma a dirlo in conclusione

Mi dan simil cagione
Altre cose ch'io sento, a dire il vero,
A seguir altra strada, altro sentiero.

Che s'io volgo il pensiero,
A le cose insensate, odo ch'ancora
Par che tutte mi dican: "Va' , lavora."

Ch'io mi volgo tal'hora
A sentir burattar il mio fornaro,
E qual buratto par che dica chiaro:

“Odi, fratel mio caro,
Io vo d'intorno anch'io come un molino,
Fo tich e tach, e mai rocco un quattrino.

Così ancor tu, meschino,
Fai tich e tacho, e tocchi co'l tuo archetto
Né credo accatti che ti dia un marchetto.”

Ma con più chiaro effetto
Se tal'hor noto le campane al suono,
Non ne cavo da quelle augurio buono:

Perché quel far din, dono,
Vuol dir: “Dinar in don non aspettare,
Però bisogna andartene a trovare”.

Il tambur nel sonare
Fa, ta, pa, ta, che vuol dir: “Tal patto hai
Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.”

Il frullone, i miei guai
Conosce, e par che dica: “Car fratello,
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mantello.”

Se si dà in un vascello
O botte, s'ode il colpo risonare,
Tuf, tuf, qual mi par dir: “Che vuoi tu fare?”

La piva, nel sonare
Fa, to, no, no, che vuol dir: “Tu non odi,
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.”

Se del liuto i nodi
O tasti tocco, par che voglian dire:
“Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.”

La tromba al tintinnire
Fa tantarà tantarà, che mostrare
Vuol che s'io scrivo, tanto havrò da fare,

Ch'io non potrò durare.
E 'l fiasco a far clò, clò, fa manifesto
Che Cloto troncarà mia vita presto.

E la musica il resto
Conferma, che da l'Ut incominciando
In lutto vivo, e mi vo consumando.

Il Re mi dice: “Quando
Resterai di seguir sì inutil strade,
E 'l Mi col Fa: “Mi fai pietade.”

Il Sol, pien di pietade
S'accosta al La, dicendo: “Sol là s'ode
Virtù languir, e l'ignoranza gode.”

Tal ch'ogni cosa rode
Questo mio cor, né so più che mi fare,
Tanto mi sento al mondo travagliare.

E potrei ritornare
Al mio mestier, come ciascun m'addita,
Ch'util più assai sarebbe a la mia vita.

Ma il genio mio m'invita
A seguitar le stanze e le canzoni,
E lassar dir i grilli e i parpaglioni,

Le pecore e i castroni,
E l'altre bestie tutte, ad una ad una,
E star costante a i colpi di fortuna.

Che dopo questa bruna
Aria, atra e tetra, e di tenebre piena,
Spero una luce limpida e serena.

Però creschi la vena,
Abbondi il verso, innalzisi lo stile,
Ch'io non vo' mai mostrar animo vile,

Forsi qualche gentile
Spirto, nobile, illustre e liberale,
Provvederà a la causa del mio male.

IL FINE